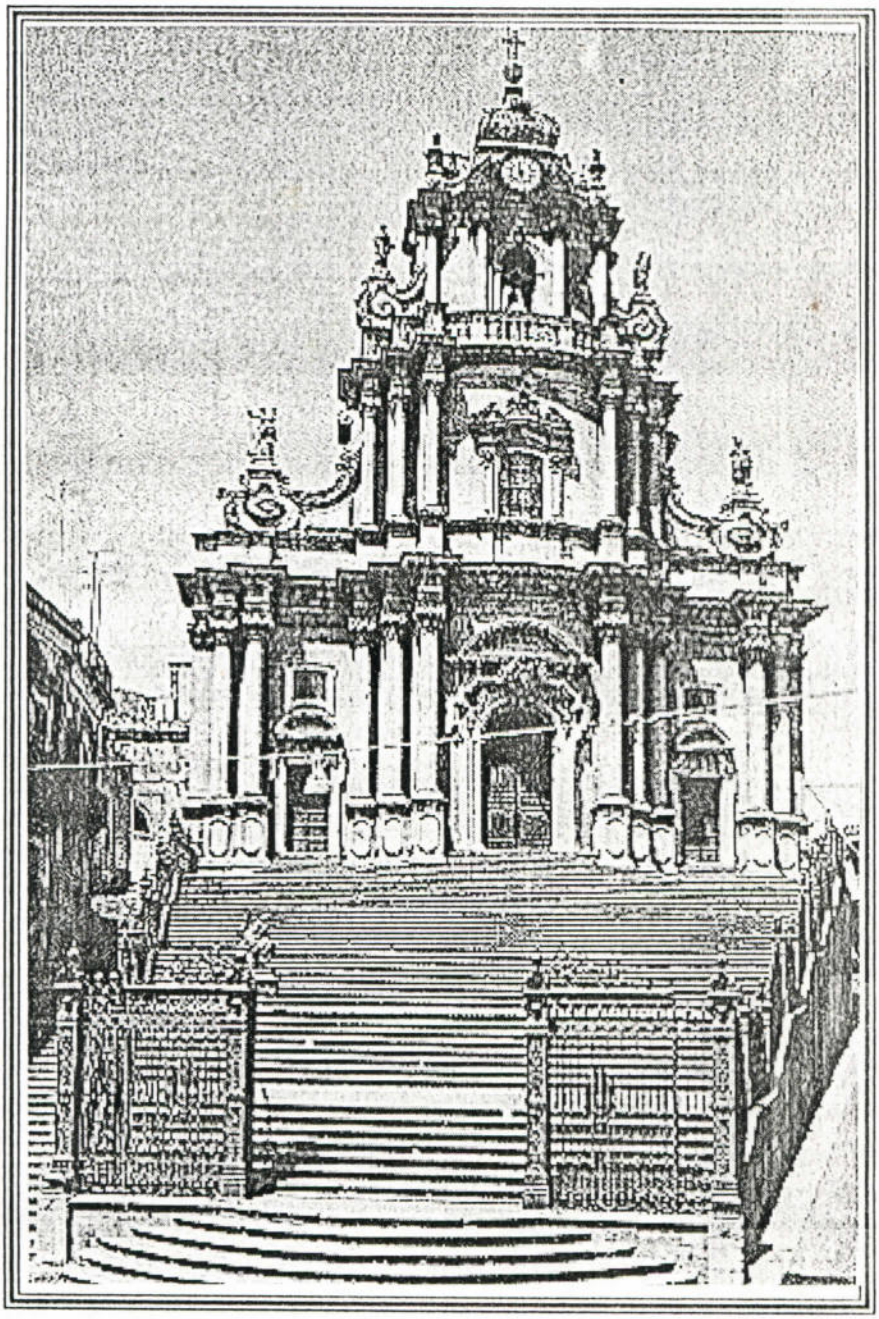
lumie di sicilia



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE - A.CU.SI.F.

N. 28 - OTTOBRE 1996 - Sped. abb. post. (art. 2, comma 27, L. 549/95 - Filiale di Firenze)

...con la tessera acusif

CALZOLERIA "LA FIORENTINA" di A. Benigni -calzature e borse- Borgo Ognissanti, 96/r - FI tel.283789

FERRO VINCENZO E FIGLIO -Abbigliamento uomo- Via Verdi, 53/r FI- tel. 2480498

FLORENCE 81 s.r.l. -Abbigliamento fine uomo donna- Via A. Cocchi, 51 FI- tel.571596

GINA LEBOLE CONFEZIONI -Articoli abbigliamento- Via Baccio da Montelupo 158 FI- tel.7877876

LIBRERIA LE MONNIER Via S. Gallo 49/r FI -tel. 483215 - 496095

LINEA PUNTORO di Ricci e Baroni - gioielleria e oreficeria- Via S.Spirito,11, Palazzo Frescobaldi FI- tel.289327

MATTOLINI CORRADO -Ottica, fotografia, contattologia- Piazza Dalmazia, 43/r FI- tel.4221555

MOBILI BONANNO - Via Montalbano,163 Quarrata (PT) - tel. 0573-739309

GIOCHERIA TOSCANA GIOCHI s.r.l. FI: Via Circondaria, 70 (tel. 357605) e Via Furini,11 angolo Via Talenti (tel. 715401)

***

BANCO DI SICILIA -Filiale di Firenze- condizioni agevolate su tutte le operazioni

GEAS ASSICURAZIONI Piazza Giorgini,7 FI - tel.487544 e 471581 - fax 471332

***

TEATRO DELLA COMPAGNIA Via Cavour, 50/r

TEATRO LE LAUDI Via Leonardo da Vinci,2/r tel.572831

TEATRO NICCOLINI Via Ricasoli,3

TEATRO VARIETY Via del Madonnone,47

TEATRO VERDI Via Ghibellina,99

***

RISTORANTE CIAO BELLA-Piazza Tiratoio,1/r FI tel.218477

BEAUTY FARM "PETIT BOIS"

****

BENESSERE - SALUTE - BELLEZZA

Immerso nel verde dei boschi, addolcito dal clima collinare, arricchito da un'incantevole vista che spazia dalla Val di Nievole a Firenze,

il Beauty Centre Hotel "Petit Bois"- Marliana (PT)

offre la possibilità di una benefica pausa ricreativa, disintossicante e rigenerante, nel modo più naturale e sotto il rigoroso controllo medico specialistico.

Il Beauty Centre Hotel "Petit Bois" non è solo dimagrimento, ma benessere, disintossicazione, equilibrio psico-fisico, relax ed estetica.

La Beauty Farm si avvale di una palestra attrezzata, due piscine con idromassaggi, un moderno servizio di estetica ed attrezzature d'avanguardia per il relax.

Una settimana o un week-end teso a far scoprire qualcosa di più di se liberando il corpo e la mente, alla ricerca del piacere della leggerezza e del relax.

Per i soci A.CU.SI.F. sono previste agevolazioni e sconti particolari

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuovere la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità", che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c)costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, debbono essere inviate a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Quota sociale annua: £ 100.000

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Rinnovo adesioni 1996:

sostenitori: Ing. Domenico RUBINO (AG)

ordinari: Sig. Giuseppe VELARDI (SR)

Ringraziamo e ricordiamo che i contributi (sostenitore £ 50.000 - benemerito 30.000 - ordinario 15.000) potranno essere versati sul c/c bancario 1300/410/7231/14 presso la Sede di Firenze del Banco di Sicilia o sul c/c post. 19880509 : entrambi i conti sono intestati: A.CU.SI.F.-Associazione Culturale Sicilia Firenze, Casella Postale 2127- 50100 Firenze Ferrovia.

lumie di sicilia su internet!!!
http://www.ds.unifi.it/~gallog/lumie

Lutti nell'Associazione

Negli scorsi mesi sono venuti a mancare:

LUISA SCARDINA

il Dott. **NAZARENO TARDINI**

il Dott. **FERDINANDO VIRDIA**

Anche in questo numero dobbiamo quindi segnalare la scomparsa di nostri cari amici,soci e sostenitori dell'Acusif, ai cui familiari l'Associazione e Lumie di Sicilia manifestano il loro vivo cordoglio. Ci sia consentito, in particolare, di ricordare la dolce figura di Luisa Scardina, entusiasta compagna ed animatrice di tante manifestazioni Acusif.

A.CU.SI.F.
Associazione Culturale
Sicilia - Firenze

CONSIGLIO DIRETTIVO

Ennio MOTTA: Presidente
Guglielmo CARNEMOLLA: Vice Presidente
Giuseppe D'URSO:Segretario
Luciana FORTINI MACALUSO: Tesoriere
Paolo BARTOLOZZI
Epifanio BUSA'
Felice CAMIZZI
Giuseppe CARDILLO
Vincenzo D'ANGELO
Giuseppe GUNNELLA
Giuseppe LO CASTRO
Giuseppe PUTIGNANO
Antonio SUTERA SARDO

COLLEGIO DEI REVISORI

Giovanni ALLEGRA
Pietro CAMINITA
Paolo LOMBARDO
Santo LUPO

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Attilio BELLONE
Calogero LO FASO
Antonino PONTILLO

SOMMARIO

1-	**Editoriale**	Ennio Motta: Si ricomincia
2-3	**Sicilia**	Giuseppe Pappalardo: La casa Benedetto Di Pietro: La carchiera
4-5	**Sicilia-Firenze**	Mario Gallo: Filippo Parlatore
5	**Teatro**	Vincent Navarra: Il teatro dialettale
6-7	**Note**	G.Milazzo: Il galletto del vicino Alberto D'Angelo: 'U pittirrussu
8-9	**Siciliani ieri**	Mario Gallo: Antonio Veneziano
9	**I racconti**	Eugenio Giannone: Questa è per me
10	**Intermezzo**	'i vespi siciliani Piero Carbone: Sicilinconia
11	**Radici**	V. Morello: Alla conquista del "Mare-fra-le-terre"
12-15	**Natale**	A. Pagano: Tradizioni natalizie acesi A. Genovese: Salam al eccu
16	**Asterischi Acusif:**	Nonò Salamone (redazionale) "Passa la vara e passa la mia storia (redazionale) Attività Acusif -

IN COPERTINA: Ragusa Ibla, San Giorgio

LUMIE DI SICILIA - periodico bimestrale -
- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- **Registrazione:** n. 3705 del 9.5.88 -Trib.Firenze -
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Composizione e fotocopiatura:** in proprio
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - 50129 Firenze Via Cernaia,3 - tel. 055/ 480619

la parola al Presidente

si ricomincia

E' passata una lunga estate, non calda in verità,; è passata con passo veloce, e ci siamo ritrovati dinanzi a una nuova stagione svuotati, senza programmi precisi. Così il ricominciare è lento, faticoso, le ruote cigolano, le forze di spinta sono meno brillanti.

E pure siamo riusciti a metter su un incontro bellissimo, nel quale abbiamo sentito della "Festa di Sant'Alfio" di Lentini. Ne abbiamo udito le voci, ascoltato i suoni, visto e gustato i colori, grazie alla verve e all'entusiasmo dell' oratore, il professore Cardillo. Villa di Poggio Imperiale ci ha accolto con la festosa opulenza di palazzo di corte, regalandoci un'ambientazione incomparabile.

Abbiamo anche organizzato un viaggio in Estremo Oriente, spostando la data di partenza dal 27 dicembre '96 al 3 gennaio '97.

Altre cose ci attendono: Venezia con Tiepolo e "I Greci in Occidente"; la rivisitazione della Russia, vista durante la nostra gita di giugno, e filmata per la nostra gioia; la presentazione di una nostra poetessa; l'organizzazione di un gruppo canoro dell'Acusif; l'avvio di altre conferenze "a tema", anche medico ed estetico; l'inizio delle visite periodiche dei monumenti di Firenze meno noti o non visti prima per ragioni varie (vedi, ad esempio, il "Corridoio vasariano"); la spinta al rinnovo delle iscrizioni all'Associazione, il controllo e la chiusura del bilancio, la sistemazione della sede, ecc. Su tutto incombe l'organizzazione della "Festa degli auguri" (il 20 dicembre?)

La messe è tanta ma, come disse Gesù, gli operai sono pochi.

Comunque, ben tornati a tutti voi!

Ennio Motta

l'esibizionista

Procedi tappezzata di ninnoli e gioielli
e avanzi pettoruta nella festa,
tintinnando collane e cento anelli.
Si scansano le genti
proteggendo la testa
mentre ben corazzata
la tua armatura avanza nella festa.
Se l'uomo ha cinque sensi,
di certo tu ne hai quattro,
il senso del ridicolo
non è il tuo forte tratto.

Nino Muccioli
(da *Ecceità dell'esistere*-
Edizioni A.S.L.A. -Palermo)

la casa

un'altra tessera del "mosaico della memoria" misteriosamente ritrovata sulle Montagne Rocciose in una sera d'agosto

"Quella è ancora casa mia e lo sarà sempre. Uno le case può venderle o cederle ad altri finchè vuole, ma le conserva ugualmente per sempre dentro di sè."
Natalia Ginzburg

In agosto, al mattino, sono nell'angolo più fresco della casa, seduto su una poltrona di vimini. Con i piedi non arrivo al pavimento e per mettermi comodo appoggio le gambe su una sedia del salotto buono. Nel silenzio del "salone" con la volta alta e dipinta, leggo. Accanto, una sedia con sopra un piatto traboccante di frutta: piccole e variopinte "pere garofano", albicocche, ciliege e moltissime *sbegge*.

La *sbeggia* è una nocepesca a palla da golf; è coltivabile soltanto in una zona della Sicilia e per ciò non esiste in nessun'altra parte del mondo. Si mangia con tutta la pelle, sottilissima, liscia come seta, che varia dal verde pallido al giallino chiaro con strie rossastre. Odorosissima.

Appena portata alle labbra, prima che la polpa soda e saporita venga addentata, la *sbeggia* stordisce con un profumo di tuberosa, delicato e dolcissimo. La *sbeggia* è un fiore da mangiare, dal profumo e dal sapore irresistibili.

Nei momenti più avvincenti del racconto, senza staccare gli occhi dal libro, mando una mano sul piatto. Dopo avere lisciato e selezionato con i polpastrelli la *sbeggia*, la porto con studiata lentezza sotto il naso; la fiuto; poi la poggio sulle labbra e... ahmm! La mia mano destra va dal libro al piatto e torna alle labbra descrivendo un arco nell'aria, come il saluto di un campione di scherma.

L'avventura in una mano, la *sbeggia* nell'altra: ahhmm. Un nocciolo di *sbeggia* va, una *sbeggia* intera viene. E così divoro Kipling, Salgari, Motta, London, Stevenson, Conrad e *sbegge*.

Al pomeriggio, nella mano sinistra, al posto del libro, ho il settimanale a fumetti che odora di stampa fresca. E' uscita "la prossima puntata". Degusto, fra una *sbeggia* e l'altra, le pagine piene di

"Eroe leale e coraggioso, protettore dei deboli e nemico dei malvagi, il biondo Pecos Bill è sempre vestito con una certa eleganza. E' contrario alle armi da fuoco, che non usa mai, mentre è bravissimo con i pugni e abilissimo col lazo. Le sue avventure richiamano tutti i temi classici di questo tipo, dai villaggi sperduti alle carovane dei pionieri, dalle risse nei saloon agli sceriffi disonesti, dai cercatori d'oro agli indiani."

(scheda dal "Museo Virtuale del Fumetto": http://www.alpcom.it/fumetti/gip.h)

riquadri con disegni a inchiostro nero e qualche pagina a colori.

Pecos Bill ha viso chiaro e capelli biondi; da eroe del West qual è, egli è forte-leale-generoso. Nuvolette con scritto dentro "bang" ed altre sintetiche espressioni raccontano in poche scene, simili a un "punto a fermo" cinematografico, intere sequenze di gesti e di azioni.

Il balcone del salone sporge sulla strada principale. Quando il sole comincia a calare, ecco un brusio di voci giungere dalla strada che si popola.

Mi affaccio e dall'alto guardo gli uomini con il cappello di paglia e la giacca, seduti ai tavoli cromati del "Caffè Italia" messi a schiera sotto i platani. Gli uomini osservano *'u passìu* (il passeggio) e chiamano il cameriere facendo tintinnare il bicchiere con il cucchiaio. Ho la tentazione di fare il tiro al bersaglio con un nocciolo di *sbeggia*.

Don Ciccio il cameriere, appostato allo stipite della porta, è anch'egli un relitto della guerra finita da qualche anno. Ha un'età indefinibile fra i 40 e gli 80 anni, e due strisce di capelli grigiastri incollate alle tempie. Al suono del concerto per bicchiere e cucchiaio, si toglie la cicca dalle labbra, la spegne con due dita e la conserva in una tasca della giacchetta bianca; poi mette sotto l'ascella lo straccio per spolverare i tavoli e si avvia per il lungo viaggio. Oscilla come un pendolo, spingendo con la sola forza di volontà un paio di piedi piatti, misura extra-large, fino al tavolo.

Arriva la voce dell'avventore biancovestito che, centellinando il "caffè ghiacciato", gli urla: *-Ahu, e 'u bicchieri 'ccu ll'acqua unn'èèè, haa?* (il bicchiere d' acqua dov'è?). E' uno che può permettersi la consumazione al tavolo e ha diritto alla prosopopea.

Don Ciccio tentenna il capo e gli sorride sinistramente; sembrerebbe voler dire che molte cose possono accedere dentro un bicchiere nel tragitto dal banco al tavolo.

Mi accorgo che la premessa *-ahu!-* dell'arrogante paglietta si pronuncia come il saluto pacato *-augh!-* scritto a stampatello dentro la nuvoletta disegnata accanto alle labbra del Grande Capo pellerossa.

Quando, all'imbrunire, mio papà rientra e, per risparmiare la fatica di salire, mi fa la fischiettata dal fondo delle scale, io sono pronto e scendo a precipizio.

Andiamo a sederci sulle sedie di lamiera di una delle tante arene estive vicono casa, a vedere "un film di indiani"; in bianco e nero, come i fumetti. I western a colori non sono ancora nati.

-Domani ricorda al *fruttaiolo* di mandare le *sbegge*-, è la prima cosa che gli dico.

-Ti sfascerai lo stomaco con tutte

queste *sbegge*!- mi risponde sorridendo.

La notte mi sveglio, esco sulla grande terrazza dai muri ancora caldi, dove si affacciano stanze da letto cariche di sonno. Ascolto un rumore di passi nella strada deserta.

Un uccello insistente fa un verso fra gli alberi del giardino pubblico accanto.

Ah, è agosto. Al diavolo la scuola. Sono libero, e domani uscirà una "prossima puntata".

Poi alzo lo sguardo. Una sconfinata distesa di gemme luminose mi abbaglia.

E' ancora una volta agosto; un agosto di tanti anni dopo. E quassù, sulle Montagne Rocciose, non mangio *sbegge*.

Da queste parti non si sa cosa siano le *sbegge*.

Il Lake Louise come uno specchio lustro riflette alberi a perdita d'occhio, ghiacciai, cielo turchino, nuvole. Guardo una canoa indiana che scivola silenziosa sulla placida distesa d'acqua.

Che voglia di *sbegge*.

Si fa sera. Dovrei sentirmi sperduto, e invece no; mi sembra di essere finalmente tornato a casa: in quella casa così distante nel tempo e nello spazio; la casa di tanti anni fa, con i soffitti alti e decorati, il salotto buono, la poltrona di vimini e la grande terrazza; con la grande scala di marmo bianco, che termina con una curva e il candelabro a gas di bronzo poi trasformato a luce elettrica, e il passamano di noce e il "lambrì" di marmo rosa alle pareti; con la cucina con le piastrelle colorate alla spagnola, e un profumo di giornalini freschi di stampa, e un profumo di frutta, un profumo di un tempo felice, incredibilmente rimasto imbalsamato fra le pareti.

Adesso qui, fra le montagne canadesi, il plenilunio dipinge d'azzurro i tetti delle case del villaggio e gli alberi. Il silenzio è talmente fitto che riesco a udire germogli che spuntano, e fiori che si schiudono. E una inudibile fischiettata.

I miei occhi cercano in alto qualcosa, nella notte d'agosto: una striscia d'argento sfreccia e si spegne in un sospiro.

Nell'aria, un profumo di invisibili, irresistibili *sbegge*.

(1994) Giuseppe C.Pappalardo

Il Professore Pappalardo, nostro apprezzato collaboratore, è stato iscritto nell'albo dei "soci benemeriti" della nostra Associazione. Benvenuto, Professore!

"La carchièra"

un palpitante affresco del drammatico lavoro nelle calcare siciliane "dipinto" con vivaci accenti dal nostro collaboratore, il sanfratellano Benedetto di Pietro, che ha vinto il primo premio per la sezione in dialetto gallo-italico del concorso di poesia dialettale di Montalbano Elicona (Me)

La carchièra

La carchièra s mangièva
l rràchi ftègni
e l rràchi scavàri ntô bèuzz.
Qurantuòtt àuri d dusg
sanza mèi abuntèr
d fascini d sarmànti,
str'puoi, rämi d stìanch
e era quazzìna fatta.

I carcarèr ghj dasgiàiu fart
cu-l mäzzi
e u pèu d ferr a scarpièu.
'N carp e mezz gir,
'n carp e mezz gir.
S sgmangièva la rràca
e c'ràia a dièg a dièg
fina a fer 'n p'rtùs,
d mezz metr e cchjù.
S'aparäva cu-la puòvr
e la m'cina e s ancìva
d cièpula rruòssa.

D-la zzìma dû bèuzz
gr'däva na vàusg:
" A uòi! A vièucc, ammucciàv!
V'abbrùsgia! V'abbrùsgia!"
Mièuma m strasc'näva
nta-la ièngara e cu-l mèi
m'ntuppäva uògg e aròg.
Sparäva d'ntèan la rràca,
s susìva la nègia
e p'ghjièva la gàula.

Tra la curva d Mascarìan
e la turnära d Rracataghjièra
la chièva quòda vàuta
sparèa da sàula e sparpaghjièa
a Frarèu
nta-l tràffi dî camaruòi

Ara ghjiè 'n fart vant
e m stralìa sànza m's'rcàrdia
nta-l scièri d tutt l campègni,
p-l strär e i paìsg
d tutt u màun.

Aìra cr'stièi, t'nàm fart!

La calcara

La calcàra si mangiava
le rocce dure
e le pietre scavate nel dirupo.
Quarantotto ore di fuoco
senza mai fermarsi
di fascine di sarmenti,
sterpi, rami di lentisco
ed era calce fatta.

I calcarari gli davano forte
con le mazze
e il palo di ferro a scalpello.
Un colpo e mezzo giro,
un colpo e mezzo giro.
Si consumava la roccia
e cedeva piano piano
fino a fare un foro,
di mezzo metro e più.
Si caricava con la polvere
e la miccia e si riempiva
di coccio rosso.

Dalla cima del dirupo
gridava una voce:
"Ehi voi! Ehi voialtri, nascondetevi!
Vi brucia! Vi brucia!"
Mia madre mi trascinava
nella grotta e con le mani
mi tappava occhi e orecchie.
Esplodeva lontano la roccia,
si alzava la nebbia
e prendeva la gola.

Tra la curva di Mascherino
e il tornante di Roccatagliata
la cava quella volta
esplose da sola e disseminò
Filadelfio
tra i cespugli delle euforbie.

Ora c'è un forte vento
e mi trascina senza misericordia
nelle macchie di tutte le campagne,
per le strade e i paesi
di tutto il mondo.

Aiuto gente, tenetemi forte!

... entra nel Pitti incomparabil mole

rinasce a nuova vita il Giardino Botanico di Boboli creato nel XIX secolo da Filippo Parlatore - lanciata la proposta di intitolare il giardino al nome dell'illustre botanico palermitano

... Florenti variam Deae Corollam
Nexate è Violisque, Liliisque,
Quae grato superent odore Myrrham:
Arnoque aureolas parate frondes...
Sebastiano Sanleolino
(*Cosminiarum Actionum: "Ad puellas florentinas"*)

Riaperto il 26 giugno scorso il Giardino Botanico Superiore di Boboli, recuperato dalla Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici su progetto dell'architetto Giorgio Galletti.

Un giardino, creato fra il 1852 ed il 1872 dal botanico Filippo Parlatore (Palermo 1816 - Firenze 1877), che dopo gli antichi splendori era caduto in uno stato di completo abbandono, tale da renderlo irriconoscibile.

Laureato in medicina e assistente alla cattedra di anatomia nell'ateneo palermitano, Parlatore ben presto però si dedicò alla botanica frequentando il Giardino Botanico di Palermo e approfondendo lo studio della flora spontanea siciliana (i risultati sono riportati nella sua *Flora Panormitana*).

Conquistatosi un posto di rilievo fra i botanici del tempo, e chiamato a Firenze dal Leopoldo II nel 1842 -a soli 26 anni- ad insegnare botanica e a dirigere il Museo di Fisica e Storia Naturale (con annesso l'Orto Botanico), fondò l'Erbario Centrale Italiano, nell' intento di raccogliere insieme esemplari di piante di tutte le regioni d'Italia (erano, si noti, tempi di slancio unitario, la cui nobiltà ci viene spontaneo contrapporre -oggi- alla protervia ed allo squallore di dilaganti interessi bottegai e di parrocchietta patinati di "valori" in similoro.

La raccolta gli servì di base per la redazione di quella vastissima *Flora italiana*, di cui giunse a pubblicare i primi cinque volumi, lasciando preziosi appunti per gli studi successivi del Carnel. Vivace spirito pieno d'iniziative, viaggiatore "curioso" in lungo e in largo per l'Europa, trattatista, socio nazionale dei Lincei, studioso di anatomia delle piante acquatiche e di geografia botanica, collaborò con monografie sulle Conifere e sulle Gnetacee al *Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis* di Augustin Pyrame De Candolle, un prestigioso progetto che doveva contenere la descrizione di tutte le piante conosciute.

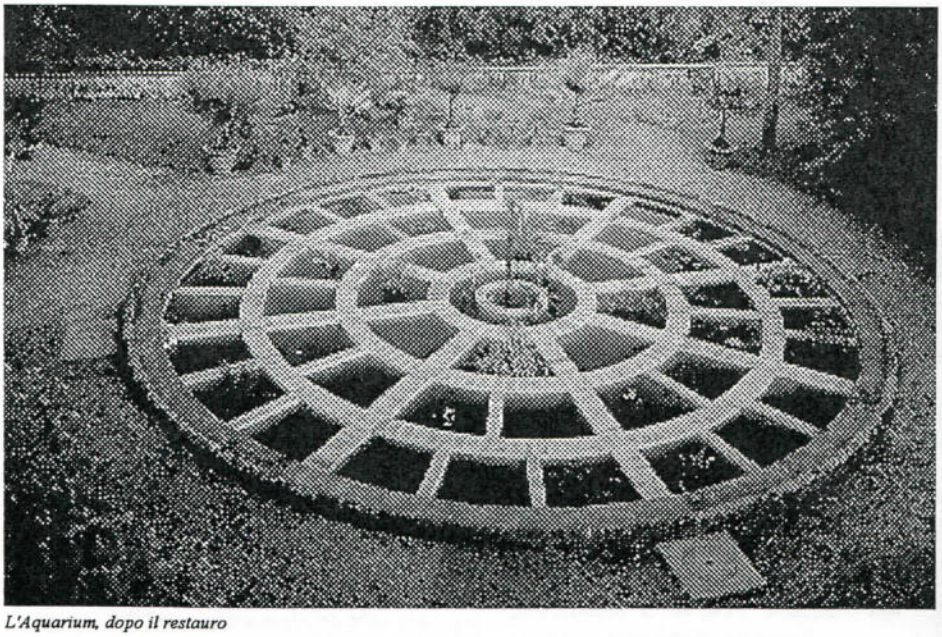
* * *

Boboli, luogo di delizie e amenità, "concerto di statue e fontane", così cantato da Chiabrera:

Entra nel Pitti incomparabil mole:
Varca sue regie selve e volgi il tergo
Al freddo Borea e colà drizzi i guardi
Ove tien Austro nubiloso albergo.
Qui mirerai sentier che sotto il piede
Ti farà germogliar fresca verdura;
E pure a destra e a sinistra alzarsi
E rami e fronde mirerai per mano
D'ingegnosa Napea conteste mura.

L'incanto di siffatto luogo ammalia il giovane studioso palermitano, ricco di idee e di iniziative, che alle regie selve dedicherà l'intera sua vita. A lui, "*l'illustre scienziato al quale tanto deve l'Istituto Botanico fiorentino*" come osservava nel 1922 Gino Bargagli Petrucci , si deve la prima idea di un ordinamento geografico delle piante in un giardino botanico.

Ed a lui (vds. Daria Cervini nella recente pubblicazione della Soprintendenza *Il Giardino Botanico di Boboli*, ed. Centro Di) sono indirizzate le *Proposizioni riguardanti la sistemazione del giardino e le istruzioni al Professore di Botanica* perchè esamini lo stato del giardino per *renderlo tale da non far vergognare il rimanente di questo Real Museo* e per *ridurlo a vero e unico giardino botanico fiorentino.* Un traguardo stimolante, a cui si dedica con tutta la sua passione, ampliando la superficie dell'originario orto (il *Jardin Potager*), e "strappando" via via nuovi spazi da organizzare in funzione del progetto (stufe, tepidari e giardino, alla fine *rigurgitano di vegetabili:* dalle ottocento specie di piante inizialmente esistenti se ne conteranno ben undicimila, sistematicamente raggruppate a rappresentare la flora caratteristica di tante regioni del globo, dal Canadà agli



L'Aquarium, dopo il restauro

Stati Uniti, da tante parti d'Europa dalla Lapponia alla Sicilia, dall'Asia Minore, dall'Himalaya, dalla Siberia !).

E lo studioso di piante acquatiche non poteva certo trascurare le vasche che ne consentissero la coltivazione; e "l'obbiettivo principale degli ultimi anni è stato quello di restaurare almeno le due principali vasche, che dovevano essere il momento più spettacolare dell'orto parlatoreano: la *Vasca delle Ninfee* e l'*Aquarium*" (vds. Giorgio Galletti, progettista del restauro, nella citata pubblicazione).

Qui ci piace richiamare il rilievo dato dai due autori fiorentini, ai quali dobbiamo gran parte delle notizie qui riportate, all'ascendenza siciliana dell'Aquarium fiorentino che, salvo una ulteriore suddivisione degli spazi, ricalca il modello dell'Aquarium di Palermo (risalente al 1796) : un "trapianto" operato da Filippo Parlatore, memore degli anni giovanili trascorsi nell'orto botanico della sua città.

Parlatore: un siciliano "moderno ed europeo", che adottò Firenze e da questa, come auspichiamo - condividendo l'idea manifestataci da Giorgio Galletti-, ora "visivamente" adottato con l'intestargli il giardino, il "suo" giardino, appena restaurato.

Mario Gallo

... Fu bello al certo il pensiero che si ebbero i nostri antenati nella istituzione dei giardini botanici per riunire ivi quelle piante, la cui conoscenza fosse necessaria agli studiosi della medicina; ed io godo davvero che una città italiana possa vantare in Europa il più antico giardino botanico. (Ma) *...lo scienziato cominciò a vedere nelle piante non solo rimedi per i suoi mali, ma parte ancora di quegli esseri che, legati con mirabile armonia a tutto il creato, ci svelano gli arcani sorprendenti della natura e c'innalzano alle più filosofiche considerazioni su di questa. ....Se poco buono sarà stato il successo di questo mio pensiero per le condizioni del clima e per la mia insufficienza, ben è da sperare che in altri paesi e con direttori ben istruiti, maggior vantaggio potrà avere la scienza per simili quadri di geografia delle piante. Possano i giardini di Londra, di Berlino, di Parigi, di Monaco e di Vienna, dotati di magnifiche stufe e da molto tempo già sorti, estendere,ingrandire, variare i piccoli paesaggi da me offerti. ...*

Filippo Parlatore

il teatro dialettale:

pretesto per una maschera

Del teatro dialettale si è parlato tanto anche nei secoli antecedenti, ma senza separarlo dal teatro in lingua. Erano state dialettali, nel Medioevo, infatti, le "Laudi Umbre, le commedie del Ruzzanti ed infine, miscuglio di dialetti, la Commedia dell'Arte fino a Goldoni.

Il teatro dialettale si affievolisce tuttavia intorno alla prima metà dell' Ottocento, anche se nei teatri italiani continuano a vivacchiare le antiche maschere, anzi ne sorgono delle altre (Meneghino a Milano, Gianduia in Piemonte, Stenterello in Toscana e Rugantino a Roma). Il loro vero successo è dovuto, comunque, alla bravura degli attori stessi.

Eduardo Scarpetta, napoletano, intorno al 1870 crea un tipo di maschera, una specie di Pulcinella "in borghese": Don Felice Sciosciammocca.

Scarpetta è, in verità, il cantore della piccola borghesia, classe ancora anomala appena qualche anno dopo l'unità d'Italia. In Scarpetta, i poveri sono votati alla buffoneria anche se, in verità, tutti i personaggi scarpettiani sono dei contenitori buffi, e Felice Sciosciammocca fa da punto di riferimento.

I suoi personaggi, in pratica, non sono più caricature legate ad una esasperante gestualità, bensì personaggi reali non più legati alla commedia dell'arte, ma ad una realtà quotidiana unita alla sofferenza della miseria vissuta con ironia.

Tutto questo possiamo notarlo nella sua commedia più originale: "Miseria e nobiltà".

Di Felice Sciosciammocca, maschera scarpettiana, così ci riferisce Eduardo De Filippo: "*Interessante è il personaggio di Felice Sciosciammocca .... una maschera che non porta maschera, un "mamo" dal viso bianco di cipria come un Pierrot*".

Anche i panni che Scarpetta scelse per completare il personaggio meritano una certa attenzione: scarpe esageratamente grandi, tubino stretto e alto, giacchetto striminzito, bastoncino di bambù.

Dalla descrizione sembrerebbe quasi un antenato di Charlot. Infatti, analizzando i primi films di Sir Spencer Chaplin (in arte Charlot), diretti da lui stesso (*Charlot pazzo per amore, Charlot e la sonnambula, Charlot e il manichino, Gas esilarante, Dietro le quinte e Charlot pittore*), tutti del 1914, notiamo che, proprio sull' esempio della maschera italiana, ogni personaggio secondario ruota attorno a Charlot, così come attorno a Felice Sciosciammocca ruotano tutti i personaggi della sua commedia.

Questo denota l'importanza di Scarpetta, un minore del teatro italiano, che influenza, sotto alcuni aspetti, un grande della comicità mondiale: Charles Spencer Chaplin.

La recitazione scarpettiana era molto enfatica, gli attori recitavano al pubblico, la scena era dipinta, gli spettatori arrivavano tardi a teatro, e a causa della loro scarsa attenzione l'attore era solito chiedere l'applauso alla fine di ogni rappresentazione. Scarpetta abolì tale usanza.

Il tempo possiamo dire che ha reso tutto ciò obsoleto. Il teatro è ormai considerato "luogo sacro", non esiste più una recitazione enfatica e l'attore non si rivolge soltanto al pubblico.

Eduardo De Filippo, al teatro di Scarpetta, ha fatto fare "una gran bella fiammata". Ha abolito tutto quello che era stato innovativo; in un futuro non lontano, sicuramente, qualcuno farà (o lo ha già fatto) lo stesso con lui.

Per una sorta di nemesi a cui non possono sottrarsi neanche i "grandi", perchè "Signori... lo spettacolo continua".

Vincent Navarra

il galletto del vicino

brezze catabatiche e anabatiche sui teatri della Sicilia greca , con note meteorologiche (ed altre) illustrate e spiegate al popolo

Diceva un uomo antico e dalle spalle larghe: "Vano delle gite il diletto ove non miri ad insegnare qualcosa". Si potrebbe aggiungere: "Meglio ancora se questo qualcosa si può raccontare sperando che interessi".

Così vorrei parlare nientemeno che del Teatro greco riferendomi, come gita, a quella di due anni fa in Sicilia.

Siccome non riesco a spiegare le cose se non dal principio, parlerò del Teatro greco a partire dalle origini sino ai nostri giorni.

I Greci, specie gli anziani, fossero magari ciechi e proprio vecchi, parlavano e raccontavano di tutto. Siccome si sentivano ascoltati, ne traevano soddisfazione e importanza; e quindi a ciò profondevano sommo impegno, che li rendeva ancora più ascoltati. In genere, tutti si raccontavano di tutto.

Dapprincipio era la caccia il principale argomento. Così si dissero che una preda è meglio avvicinarla controvento, se no con la minima brezza sente il rumore e scappa. Era molto importante, perciò, capire e prevedere il comportamento delle brezze.

Loro osservavano tutte le cose, se le raccontavano e le inter-legavano. Sì, perchè erano *interleganti* o, per così dire, *intelligenti*.

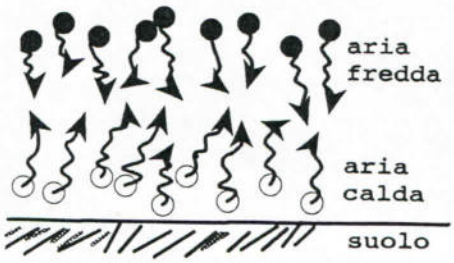
Avevano osservato, e si raccontavano perciò, che quando il caldo è afoso, a un certo punto del pomeriggio, specie nei pendii, si leva un venticello: capirono che l'aria calda, più leggera, sale lungo i pendii esposti al sole.

In fondo, avevano trovato semplicemente quello che qualsiasi pilota di aliante, uccello o semplice scienziato conosce: le brezze termiche e le correnti ascensionali.

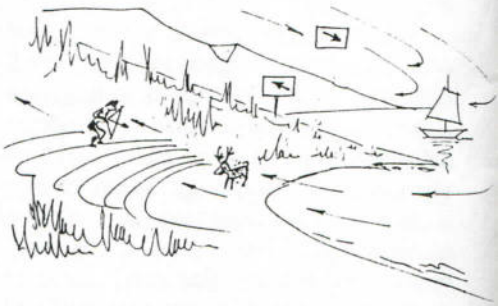
Io non so come i Greci si fossero spiegati il fenomeno, o se se lo fossero spiegato. Noi senzaltro potremmo spiegarcelo meglio perchè volendo, anche senza "nozionismo tecnico", avremmo altre e nuove esperienze che potremmo interlegare. "Sarà capitato anche a voi" (cfr.Dario Fo) di volare, voglio dire in aereo, e sentire il pilota che dice:"Fuori c'è freddo, 40-50° sottozero". Eppure magari siamo in piena estate, con temperature torride al suolo. Non avete sentito o capito male, è così. Cioè l'aria col sole non si scalda se non molto poco, è quasi trasparente ai raggi termici (oltre che a quelli luminosi, che sono poi la stessa cosa); questi raggi, invece, sono capaci di scottare la pelle dei bagnanti e, naturalmente, di riscaldare molto qualsiasi superficie ad essi esposta. L'aria in prossimità di dette superfici alla lunga si scalda anche essa, si dilata, aumenta di volume e quindi diventa più leggera. Se no, come farebbero a salire il fumo e la fiamma che, in fondo, non sono che aria calda? Insomma, ad una certa ora si crea uno strato di aria calda al suolo a cui competerebbe di andare su, mentre sopra resta tutto un enorme strato di aria più fredda a cui competerebbe di venire giù. Ciascuno di essi cerca di farlo, e con molta foga, ma come in tutti gli "scontri di masse" si produce ben poco (per cui sarebbe anche inutile farne la storia).

Interleghiamo allora un'altra esperienza: un bel viale in mezzo a una città, cui perviene da ogni parte gran folla per vedere esposizioni, imbonitori, feste, ecc.; c'è chi va in su, chi va in giù e... nessuno in effetti si può muovere. Dividiamo per ipotesi la strada longitudinalmente e stabiliamo i due sensi: molto rapidamente la gente, visto che tutto sommato non c'è mai niente su cui veramente vale la pena soffermarsi, potrebbe tranquillamente affrettare il passo e svuotare quasi la strada pur riuscendo tutti a vedere tutto ugualmente.

Non altrimenti succede per le particelle delle due masse d'aria di cui sopra contrapposte nel loro cammino



Immaginiamo di inclinare la superficie del terreno; magari, in fondo alla discesa, mettiamo pure il mare:



è come stabilire anche in questo caso i due sensi di marcia con due bei cartelloni:

↖ direzione di salita per l'aria calda	↘ direzione di discesa per l'aria fredda

Il bello è che quando l'aria più fredda lambisce il pendio assolato, (brezza di mare) , raffreddandolo, si riscalda tendendo a sua volta a salire: abbiamo inventato il moto perpetuo. Beh, perpetuo un corno! Quando il sole è caduto, il pendio nella notte si raffredda, mentre il mare rimane ora più caldo; allora è "tutto sbagliato, tutto da rifare" (cfr. Bartali)... naturalmente a marcia indietro (brezza di terra).

* * *

Tornando in tema, intanto crescevano le città e la quantità di gente che si interessava e ascoltava. C'era gente che raccontava tali cose e in modo tale da far ridere o piangere più che per i casi reali della propria vita. A quel punto, insomma, siccome non c'erano i teatri, bisognava proprio inventarli. Ma bisognava farli presto, grandi e soprattutto acusticamente efficienti, perchè le folle interessate potessero sentire.Ormai si sa, a quel tempo tutti sapevano tutto, e tutto interlegato. Si poteva sapere di arte, di fisica, di filosofia, compenetrarsi delle necessità politiche sino a morirne, e anche "ricordarsi" in punto di morte di restituire un galletto al vicino.

Così fu facile interlegare il concetto di

preda di caccia con l'attore, e lo spettatore con il concetto di cacciatore. Il teatro doveva essere in un punto capace di forti brezze ascensionali dal mare o dalla valle. Se poi con ciò si veniva anche a godere un bel panorama confortati dalla brezza ristoratrice, cosa volere di più?

Passarono i secoli ed eccoci ai nostri giorni. In base al noto e antico principio della volpe e l'uva, il sapere molte e diverse cose, ricordarsele e tirarle fuori venne poi chiamato *nozionismo*; quelli che cercavano ancora di riempire e usare i vasti ma ormai sconosciuti magazzini della memoria vennero paragonati a pappagalli. Sapere un po' di fisica o di logica matematica divenne volgare tecnicismo, incompatibile con la "*CULTURA*".

Ma già all'epoca romana si fu subito sulla buona strada. Infatti, appena impadronitisi, per esempio, del Teatro greco di Taormina, che potevano fare? subito un pretenzioso muro a valle dietro il palcoscenico, con buona pace del panorama, del frescolino vespertino e soprattutto del felice fluire di somme espressioni d'arte. Questa allora, peraltro, non era ancora mortificata da velleità culturali forzosamente associate a regimi e ideologie esasperate, condannate necessariamente a una verità dimezzata: necessariamente, perchè -per il principio di reciprocità- l' altra metà appartiene assiomaticamente all'ideologia opposta. Che c'entra tutto questo con la gita in Sicilia?

Ebbene sì: ho visto rappresentato Prometeo a Siracusa. Avrei voluto sentirmi per un attimo compreso nel mito di quel luogo, nei suoi spazi e nel suo tempo. Avrei voluto commuovermi ancora come a scuola la prima volta, patendo insieme a un semidio al cospetto di Dei. Invece ho visto un ideologo estremista non meglio identificato, amplificato da aggeggi tecnologici, questa sì tecnologia inutile, mentre una certamente non greca foresta, posta proprio fra il palcoscenico e il mare, tagliava ogni anelito all'atavica brezza, mentre tutti si boccheggiava dal caldo.Poi un altro giorno si andò a Palazzolo Acreide: altro splendido complesso archeologico in spazi più limitati ma di sconfinata e armoniosa bellezza. Anche qui il solito antistorico e non "interlegato" boschetto dietro il palcoscenico.

Invece ricordo il teatro di Segesta. Non c'era il bosco, e non c'erano gli altoparlanti. C'era la brezza e c'era il panorama. Sarà stato anche per il valore della commedia e il livello della recita o soprattutto per lo scenario naturale e il reale suono di voci umane, ma quella volta io -povero "homo tecnologicus"- mi sono sentito parte del mito rievocato.

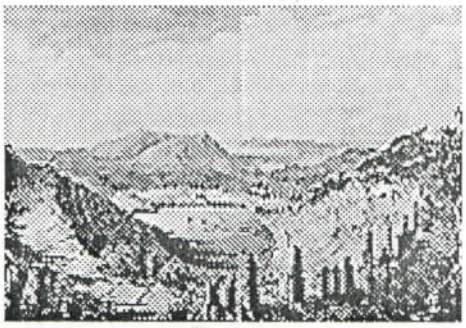
Questa esperienza dovrebbe chiarire il concetto ed estendere la stima verso gli antichi greci che, dall'alto delle loro capacità artistiche, culturali e democratiche, non disdegnavano, come noi ora, la cultura scientifica per cui nulla della loro opera era lasciata al caso. Ritengo in proposito che i concetti su esposti li inducevano a costruire i teatri nei punti più opportuni dal punto di vista della esposizione alle brezze termiche, senza legarsi particolarmente alla posizione dei centri abitati o a scelte di principio. A Segesta, molto semplicemente, si andava di mattina al tempio, posto nel pendio a valle, godendo della brezza di monte, e di pomeriggio a teatro, posto sul pendio a monte, godendo della brezza di valle.

Mi si dice che non si ha tuttora una conoscenza certa dell'ubicazione del Teatro di Agrigento: può darsi che ciò sia dovuto al fatto che per cercarlo, o comunque per riconoscerne la posizione, si sia cercato solo con riferimento alle ubicazioni urbanistiche dell'epoca. E' chiaro invece che, come avranno fatto i Greci, bisogna rifarsi a un approfondito esame dei regimi di brezza locali. Sicuramente bisognerà trovare un pendio esposto al sole in determinate ore del giorno, possibilmente già conformato ad anfiteatro. Infatti, una conformazione siffatta, oltre a sfruttare una naturale predisposizione a "essere un teatro", con la sua concavità, convoglia e rinforza il fluire delle brezze. Lo si potrebbe chiedere a un campione di volo a vela: loro hanno acquisito l'istinto per intuire le correnti ascensionali, che gli consentono di guadagnare quota con gli alianti.

Ma forse basterà un semplice esame delle curve di livello su una buona carta topografica e qualche misurazione con un anemometro, effettuata naturalmente nelle ore pomeridiane deputate alla recita, ma nelle giornate serene e non quando ci sia vento dovuto ad altre cause naturali, tipo Scirocco e Libeccio, e nubrifagi vari.

N.B. La bibliografia e le conclusioni (se richieste e disponibili) saranno esposte, nell'ordine, sul prossimo numero di Lumie di Sicilia.

Giuseppe Milazzo



una illustrazione del Teatro di Segesta

'U PETTIRRUSSU

Ogni matina, mancu lu tempu d'affacciari a la porta a vitri da' viranna,cumparìa' stu pettirrussu, tuttu vispu e sartillanti, facennu li balletti e sbulazziannu d'un piricinu all'autru du' me' bbarcuni: comu 'n-atturi, c'appena si 'rapi lu sipariu nesci 'n-chianu, e metti a ricitari la so' parti.

Nzinacquànnu mi firmava darrè a lu vitru e mi vidia, siquitava 'u ripirtòriu di satetti e voli nichi: era comu un picciriddu chi si voli mèttiri 'n-mustra; overu mi cridia un èssiri immurtali, un Diu, e, a modu so', circava di tenisillu amicu.

Cu' sapi quanti cosi avissi dittu s'avissi avutu la palora! Cu' sapi quanti discursi avissi fattu!

A li voti mi vinia appressu cu li so' voli nichi nto jardinu e ntall'ortu, e mi tinia cumpagnia. Iu mi cci avia affizziunatu!

Ma, 'na matina, affacciànnumi a' viranna, nun lu vitti. Rapivi 'a porta a vitri... Era ddà davanti, mortu.

Ntisi 'na fitta nta lu cori, comu quannu mori 'na pirsuna cara: avia vinutu nta viranna pi dari l'urtimu salutu a lu so' amicu senz'ali, a lu so' Diu.

Chi discursi mi pruponi
cu satètti e voli nichi?
.....
Si voi fatta cumpagnia
veni puru a la matina;
sata, vola, ciuciulìa,
nun ti fazzu nuddu mali.

Alberto D'Angelo

(da "ASCUTA - riordi, pinzeri,e...", mini-racconti in dialetto)

Ogni mattina, neppure il tempo d'affacciarmi alla porta a vetri della veranda, compariva questo pettirosso, tutto vispo e saltellante, facendo i balletti e svolazzando da un punto all'altro del balcone: come un attore il quale, quando si alza il sipario, esce in piano e si mette a recitare la sua parte.

Fin quando restavo dietro i vetri e mi vedeva continuava il repertorio di saltelli e voletti: era come un bambino che si vuole mettere in mostra; oppure mi credeva un essere immortale, un dio, e -a modo suo- cercava di tenerselo amico. Chi sa quante cose avrebbe detto se avesse avuto la parola! Chi sa quanti discorsi avrebbe fatto! A volte mi veniva appresso coi suoi voletti nel giardino e nell'orto, e mi teneva compagnia. Io mi c'ero affezionato.Ma una mattina, affacciandomi alla veranda, non lo vidi. Aprii la porta a vetri... Era là davanti, morto.

Sentii una fitta nel cuore, come quando muore una persona cara: era venuto nella veranda per dare l'ultimo saluto al suo amico senz'ali, al suo "Dio".

Che discorsi mi proponi/ con saltelli e voletti?/.....Se vuoi fatta compagnia vieni pure al mattino;/ salta, vola, pigola, / non ti faccio alcun male.

.....

ANTONIO VENEZIANO

un siciliano del '500, uomo scapestrato e poeta sentenzioso, la cui vita travagliata e tragica per naturale disposizione, per tempesta di sentimenti e gusto di libertà - come annota Leonardo Sciascia - è rimasta nella leggenda e nella fantasia del popolo siciliano

Esistenza travagliata e avventurosa quella di Antonio Veneziano, nato a Monreale nel 1543, morto a Palermo nel 1593.

A lungo allievo dei Gesuiti, lingua pungente e spada pronta, scialacquatore sempre carico di debiti, irriverente verso le istituzioni, perennemente impelagato in vicende giudiziarie -dall'imputazione di omicidio al ratto di minorenne- , catturato dai pirati e prigioniero in Algeri (dove incontra il Cervantes, anch'egli vittima delle incursioni barbaresche, che gli dedica una poesia), afflitto da continue liti familiari per questioni ereditarie, perito infine per lo scoppio della polveriera delle prigioni del Castell'a mare a Palermo che, ancora una volta, lo ospitavano per le sue impertinenze nei confronti del vicerè Alba de Lista, oggetto preferito dei suoi pungenti strali (tesi, peraltro, accolta con scetticismo da Leonardo Sciascia nella raccolta della "Corda pazza").

***

Potrebbe essere il ritratto di un avanzo di... galera, sia pure dalla penna buona, alla cui esperienza carceraria dobbiamo questa "frustata" contro il suo implacabile persecutore, al quale evidentemente mancava il senso dell'umorismo:

(...la materia prima)

Amici, amici, quadari, quadari,
facitimi quadari di liscìa,
ca tutti quanti mi vogghiu squadari
li robbi lordi di la Vicaria.
Currìti tutti , mastri pittinari,
purtati tutti pettini ppi mia;
e si 'un c'è corna, faciti sirrari
li corna a chiddi ca 'nfussaru a mia!

(Amici, amici, preparate acqua calda / preparatemi acqua calda con lisciva/ chè tutti quanti mi voglio bollire/ gli indumenti lordi di carcere./ E voi mastri che fate i pettini, correte, / portate tutti pettini per me; / e se non avete il corno da cui farli, segate / le corna a coloro che qui mi hanno infossato!)

***

Ma c'è anche il travaglio di una tormentata esistenza, rivelato da queste struggenti ottave (riprese, come le altre,

Antonio Veneziano (dal Dizionario fraseologico siciliano-italiano di Michele Castagnola - Vito Cavallotto Editore)

dalla raccolta curata da Aurelio Rigoli; i titoli sono ...posticci = *n.d.r.*) :

(...il gambero)

Tantu la sorti mia chianciu e sospiru,
chi un'ura n'appi mai di tempu imparu;
cercu passari innanti e mi arritiru,
e un po' di beni assai mi custa caru;
e benchì tutti l'uri votu e giru,
e chiamu ajutu a lu miu chiantu amaru,
quandu mi pensu junciri a un suspiru:
vaju 'ndarreri comu lu curdaru.

(Piango e sospiro tanto per la mia sorte,/chè non ho mai avuto un'ora di tempo favorevole; / cerco passare avanti e indietreggio, / ed un po' di bene mi costa assai caro; / e benchè in tutte le ore mi volto e mi giro, / e chiamo aiuto col mio amaro pianto, / quando penso di appagare un desiderio: / vado indietro come il cordaio)

(...pronto soccorso)

Lu celu iratu a lu miu dannu internu
cu tinagghi mi strazza e cu rasoli;
fortuna è sempri ferma a lu miu stentu,
chi mobili cu tutti essiri soli.
E mentri d'ogni parti aju turmentu,
nuddu di mia s'affliggi e si condòli;
chi maravigghia è poi si mi lamentu?
Quali carni si tagghia e nun si doli?

(Il cielo irato pel mio interno danno / mi sfregia con tenaglie e rasoi; / la fortuna è sempre ferma al mio stato di stento, / la [fortuna] che suole essere mobile con tutti. / E mentre da ogni parte ho tormenti, / nessuno per me si affligge e duole; / che meraviglia è se poi mi lamento? / Quale carne tagliata non prova dolore?)

***

Ma non è certamente la sua vita inquieta e turbolenta ad assicurargli un posto nella galleria dei siciliani famosi del passato: egli è soprattutto un uomo di cultura, un letterato, un umanista, celebrato per il suo ingegno acuto, per la sua dottrina.

Nell'animo dell' "avventuriero" albergano delicati sentimenti di poeta ("il siculo Petrarca", fu definito), che gli dettano una raccolta di centinaia di versi in latino oppure le tante *canzuni*, La Celia, "un prolungato madrigale" dedicato alla donna amata (*lu cori miu in vidirti cursi a tia*):

(...la fata morgana)

In ogni locu m'immaginu e criju
per miu confortu ritrovarci a tia:
ma quandu, ohimè, m'addugnu poi e [m'avviju,
cosa non trovu chi comu tia sia.
Perchì, si per l'ardenti e gran disiju
ccà e ddà mi fingiu chiddu chi vurria,
sai chi su' tutti li cosi chi viju?
Figura tua di terra e tu la dia.

(In ogni luogo immagino e suppongo / per mio conforto ritrovarti: / ma quando, ohimè, mi scuoto e poi mi ravvedo / non trovo cosa che come te sia. / Perchè, se per ardente e gran desiderio / qui e là immagino ciò che vorrei, / sai che sono tutte le cose che vedo? / Immagine tua terrena e tu la dea)

***

Ed infine i "Proverbij", in cui (ed è sorprendente per chi guardasse alla sua vita tempestosa) veste i panni del precettore, pensoso e amaro portavoce dell'infallibile saggezza popolare (*i pruverbi antichi 'un sbagghianu mai!)* :

(...la prudenza)

Vidi e taci si beni aviri voi,
la cosa nu la diri si nun sai,
vogghini cchiù pri li vicini toi
chi non pri cui nu lu vidisti mai,
ama l'amicu cu li vizij soi,

porta rispettu a locu undi stai,
nun fari cchiù di chiddu chi tu poi,
pensa la cosa innanzi chi la fai
(Osserva e taci se vuoi trovarti bene, / non
(Osserva e taci se vuoi trovarti bene, / non dir cosa che tu non sappia, / abbi più affetto per i tuoi vicini / che non per colui che non hai mai veduto, / ama l'amico con i suoi vizi, / porta rispetto al luogo dove abiti, / non fare più di quello che possa, / pondera ciò che devi fare prima di farlo)

(...attenti al cane!)

L'amicu fausu e lu malu vicinu
ti fa vidiri lu munti pri chianu;
e vannu sempri pri fausu caminu,
pri farti xiri lu disignu vanu;
ti fa bedda facci di vicinu
e poi ti sagna e tagghia di luntanu;
ed ha zertu avantaggiu ed, assassinu,
tira la petra ed ammuccia la manu.
(L'amico falso e il cattivo vicino / ti fan vedere piano il monte; / e vanno sempre per la falsa strada, / per far fallire il tuo progetto; / ti fa buon viso da vicino e poi ti salassa e ti stronca da lontano; / ed ha certamente la meglio e, assassino, / tira la pietra e nasconde la mano)

(...l'ombrello)

Cui cancia la via vecchia pri la nova
chiddu chi mancu si penza ci avveni;
non vaja scausa chi simina chiova,
chi poi si pungi cu duluri e peni;
cui va a l'abissu a l'abissu si trova,
cui simina virtù ricoghi beni,
e ben l'antichi ndi ficiru prova:
cui sputa in celu a la facci ci veni.
(A chi cambia la vecchia via per la nuova / accade ciò che neppure immagina; / non vada scalza chi semina chiodi, / chè poi si punge e ha dolori e sofferenze; / chi va verso il precipizio nel precipizio si trova, / chi semina virtù raccoglio bene, / e bene gli antichi ne fanno esperienza: / chi sputa in cielosulla faccia gli ritorna)

(...la fettina)

Non si pò stari sempri in jocu e spassu,
nè sempri star'in bonazza e ridossu;
la sorti non camina sempri a un passu,
autru cavalca in sella ed autru a sdossu;
non sempri l'omu agghiutti feli e tassu,
mancu pò aviri in campar'in grossu;
perchì d'un animali o magru o grassu,
non si pò aviri la carni sen'ossu.
(Non si può stare sempre fra giuochi, e spassi, / nè sempre stare in bonaccia e a ridosso; / la sorte non cammina sempre con lo stesso passo, / altri cavalca in sella ed altri a bisdosso; / non sempre l'uomo inghiotte fiele e tossico, / neppure può ottenere di vivere nell'abbondanza; / perchè di un animale o magro o grasso, / non si può avere la carne senz'osso)

"Chicca" finale : ***-Si sol diri pri cosa sicura: pùlici pigghia cui dormi cu cani.-***

E così via spulciando....

Mario Gallo

QUESTA E' PER ME

di Eugenio Giannone

La giornata era di un caldo umido e appicicoso come mai in quel mese. La festa del Patrono prometteva un temporale a breve. La figlia era andata a mare senza informare sull'orario di rientro; lui, Evaristo, armeggiava tra i fornelli: era quella la sua passione. Tornando a casa, la moglie gli comunicò d'aver visto scendere dalla corriera delle tredici due straniere vestite all' "americana".

-Sono sicuramente alla ricerca delle loro radici.- E il discorso si chiuse lì.

Marito e moglie avevano appena bevuto il caffè, sdraiati sul divano, quando squillò il telefono: -Pronto- disse lui. E l'altra voce:

-Ciao. Sono Elvira. Hai per caso parenti in Argentina?-

- Sì, a Buenos Aires quelli materni; a Rosario dovrebbero esserci dei cugini di mio padre.-

-Queste son di Rosario- riprese Elvira- Puoi venire a casa?-

Gli occhi di Evaristo cominciarono a luccicare mentre la pelle gli si accapponava tutta. Quante volte aveva pensato a quei parenti di Rosario che non aveva mai visto e non sapeva quanti fossero? Con la morte del prozio novantenne -s'era detto sovente- s'è reciso ogni filo col ramo della famiglia emigrata nel paese sudamericano ad inizio di secolo. E si dispiaceva di non essersi procurato per tempo nomi ed indirizzi.

Giunto a casa di Elvira, dopo essersi fatto forza per reprimere l'emozione, si vide difronte due giovanili signore di terz'età. "Sono le foto di zia Luisa e Amalia, le sorelle di papà"- pensò, e la pelle gli si raggrinzì un'altra volta.

Le due parlavano degli zii d'Argentina e del paese, ormai tutti trapassati, e ne snocciolavano episodi di vita che la lontananza e la rivisitazione mentale avevano amplificato e cristallizzato. Dei loro vecchi cugini "italiani" conoscevano nomi, mestieri e le città che li accoglievano. In paese pensavano di non trovare alcuno.

La più anziana, Josephina, raccontò di com'era andata con la cugina a Barcellona, in viaggio di piacere. Passeggiando per la città catalana, avevano approfittato di un tour in Sicilia proposto da un'agenzia di viaggi, ed eccole qua.

"Tetti di Cianciana" di A.Arcuri (dalla raccolta di canti popolari ciancianesi "Mia nonna cantava così" curata da Eugenio Giannone- Ed. Giornale di poesia siciliana)

Josephina parlava benissimo l'italiano; Angela lo capiva, ma non era in grado di sostenere una conversazione. Fungeva da interprete l'altra, ma non era necessario: il linguaggio del sangue è universale e poi italiano e spagnolo... Giunta la comitiva iberica ad Agrigento, le due cugine l'avevano lasciato per il paese dei loro padri, alla ricerca di parenti. Li avevano trovati. Sarebbero ripartite quel pomeriggio stesso.

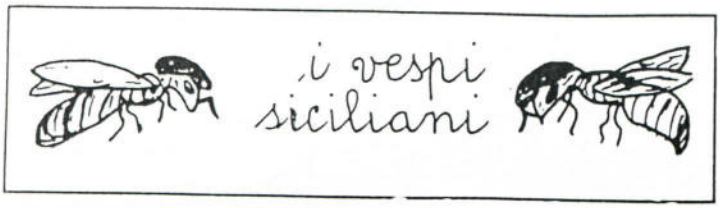
Cominciò a piovere a dirotto. Evaristo le condusse a casa, presentò la moglie, le fece lavare e ristorare. Poi, con altri parenti, cominciarono il giro del paese: la Matrice, il Calvario, Piazza Orologio, il Carmine, i giardini pubblici, il Convento.

La visita, anche se solo dall'esterno, della casa avita lucidò gli occhi delle due donne. Continuando il giro, ormai fuori paese, ad un tratto Angela fece fermare l'autovettora e scese, incurante della pioggia che la inzuppava.

Aprì la borsetta, ne sciorinò un fazzoletto e distese ambo le mani al suolo; raccolse della terra e l'avvolse delicatamente nella stoffa.

- Questa è per me -disse-. Quando morirò la metteranno nella mia bara. -

Smise di piovere.



cose così

** La spia:
. dice quello che sente
.. il *verme* solitario
... professione... reporter
.... un tizio con molto orecchio
** Religioso d'oltralpe = monaco di Baviera
** Viaggi organizzati = *C*it down, please!
** Turisti in Africa ? = Sudan!
** Le corrispondenza dell'ambasciatore = su carta diplomatica, ovvio!
** La scoperta dell'America = l'uovo di Colombo
** Quattro chiacchiere fra americani = parlano del Sioux e del Maine
** Fidanzati al Cairo = innamorato co*p*ti
** L'islamismo = la colla arabica
** I petrodollari = il *grano* saraceno
** Pianisti turchi = suonano a ... ottomani
** Incallito fumatore inglese = aspira pure l'acca
** Il thè = noto quotidiano inglese
** La lana in Gran Bretagna = se la filano all'inglese
** Immigrati del Terzo Mondo = sono in *b*assa integrazione
** Per contenere il deficit pubblico = aumenti a rotta di *b*ollo
** Evasione fiscale = fiasco per Fisco
** Il bilancio truccato = il falso diminutivo
** Legge finanziaria = il *t*omo della discordia
** Inquilino moroso = è stato colto sul *f*itto
** Condono edilizio = le case di tolleranza
** Il proletario = un povero cristo con tanta prole
** Ritardo aereo = una nuvola passeggera
** Incidente di macchina = p*a*nne all'arrabbiata
** La patente = il certificato di buona condotta
** Lo chef è di-strutto = ha avuto un mezzogiorno di *c*uoco

"SICILINCONIE".)

"Non possiamo restare nè partire"
(Mario Farinella, *Tabacco nero e terra di Sicilia)*

E' un'altra pubblicazione, di notevole interesse sociale, culturale e umano, del "docente" Piero Carbone, scrittore e poeta di Racalmuto, nostro assiduo ed apprezzato collaboratore, che raccoglie (raccolta sostenuta dal preside Leoluca Gariffo) temi -anonimi- svolti dai frequentatori del corso serale per lavoratori nella scuola media statale di Misilmeri (*due di essi sono riprodotti a fondo pagina*).
Perchè "Sicilinconie"?

Scrive lo stesso Piero Carbone: (...) ***Ora, giacchè "storie" malinconiche di cui si dà testimonianza avvengono in Sicilia, a siciliani, ma non solo,*** (...) ***è venuto fuori il termine "sicilinconìe" o sicilincònie a raggrupparle e caratterizzarle, non per rassegnarsi lagnosamente al concetto, bensì per reagirvi ('ncunia', nel dialetto, è lo strumento sopra il quale i fabbri battono il ferro per lavorarlo): tramite il sapere; tramite la cultura; tramite la conoscenza e nuove forme del vivere civile.***

Tramite la scuola? Studiare stanca.

Vengono, dopo una giornata di lavoro, faticosa, poco gratificante, a studiare numeri e Garibaldi, l'inglese e la civica, meridiani e paralleli confusi fra loro. (...) La licenza media, conseguita a prezzo di sacrifici, serve: per futuribili concorsi, per migliorare il tenore di vita. Per arginare la precarietà incombente. Così sperano, così dovrebbe essere. Commuove il ragionamento: tra una vita passata e presente, sull'orlo dell'insoddisfazione, e l' altra desiderata, di là da venire, si frappone un labile discrimine rappresentato da un piccolo monticello di trecentocinquanta ore, ricco di virtù.

pentito

Ora come ora io sono pentito di non avere preso la terza media tanto tempofà, ed ora non avrei questi problemi di prenderla. Io per andare a scuola devo levare prima da lavoro.

Quando sono a scuola mi svago e per quelle 3 ore mi scarico i problemi familiari e giornalieri.

Io vado a scuola con l'intenzione di studiare perchè ora mi va, prima non mi andava. La scuola mi fà ricordare i miei compagni di infanzia e dei giorni passati felicemente.

per amore dei ricci

Io quando ho preso questa decisione di venire a scuola eravamo io e mio marito ma lui ha dovuto sospendere di venire perchè con il mestiere che fa non arrivava all'orario perchè fa il subaqueo e se li vende per conto suo i ricci ai negozianti e si ritira a tarda sera. E così ho frequentato soltanto io la scuola serale.

I miei bambini quando mi ritiro dalla scuola mi domandano sempre che cosa ti hanno fatto fare e io ci dico che è diverso da come trascorrono loro il tempo della scuola la mattina, perchè noi studiamo di più tutto quello che succede nella vita nel mondo.

Ho provato delle sensazioni il primo giorno di scuola perchè mi aspettavo che fosse come vent'anni fa quando frequentavo le elementari. Allora il primo giorno eravamo tutti emozionati da come ci trattassero i professori però a passare del tempo abbiamo visto che ci rispettavano uno con l'altro, perchè i professori ci hanno fatto capire che era la nostra scelta che avevamo fatto perchè non siamo bambini siamo adulti.

A me la terza media mi bisogna, perchè noi siamo una famiglia numerosa e con lo stipendio di mio marito non arriviamo a tutto quello che ci spera il nostro cuore e così prendo questa licenza per aprire un locale di frutti di mare perchè mio marito fa il subaqueo che prende i ricci, i polpi ecc...

E ce li vendiamo noi stessi.

ancora su Giufà

prendendo spunto dalla nota di Eugenio Giannone pubblicata sul numero precedente, Giuseppe Agozzino ci trascrive quanto di Giufà dice l'abate Michele Pasqualino nel suo monumentale "Vocabolario siciliano etmologico,ecc." (1785-1795):
"***Giufà, uomo creduto dalla bassa gente di fatti celebre, quasi simile all'Esopo de' Greci, e da qui diciamo "fari li fatti di Giufà" e simili modi di dire. Presso P:M.S. si legge Giufà pro Giuvà, pro Giuvanni, ut paucis antehac saeculis dicebatur, quemadmodum nunc Vanni per aphoaeresin primae sillabae pro Giuvanni."***
Ad Agrigento, "*Cu è chiù fissa, Giufà, o cu cci va appressu?* "

ALLA CONQUISTA DEL "MARE-FRA-LE-TERRE"

(la favola dei Greci fondatori)

Bisognava spingersi lontano, su quel "mare-fra-le-terre", era necessario fondare patrie nuove. Questo il grido di quei greci antichi, che osavano affrontare quell'immenso specchio d'acque, carico di sirene incantatrici e mostri devastanti. Il mito degli eroi era nel suo pieno splendore e l'Olimpo era abitato dagli dei più affascinanti che era dato concepire.

Tutto era pronto perchè gli uonimi diventassero giganti, tramandando le loro eroiche imprese a quelli che dopo sarebbero venuti, assetati della loro gloria. E questi uomini coraggiosi che sfidavano il grande mare su piccole navi, erano greci che lasciavano la loro patria d'origine per fondarne una nuova. Greci provenienti dall'isola di Eubea e da Corinto, Megara, Rodi, Creta, Sparta e da tutta la Grecia. Così era nato, proprio nel primo entroterra mediterraneo, ai bordi di quel bacino di portenti, una specie di magica *enclave* in terra straniera, che apparteneva per prodigio storico ad altri lontani ispiratori millenari e mitici fondatori. Il primo insediamento, si può dire in senso assoluto, ampiamente confermato dagli scavi, è stato nell'isola d'Ischia: Pitecusa; e poi gli altri: Cuma, Zancle, Nasso, Leontini e Reggio, tutti di matrice euboica. I primi fondatori provenivano, dunque, dall'isola di Eubea, cittadini di Calcide ed Eretria, prosecutori delle rotte fenicie nel Mediterraneo. E poi, da questo impulso di grandezza marinara, erano nate città grandissime come Siracusa, nell'isola di Ortigia, e Agrigento (che doveva il suo nome al fiume Akragas), città che nel tempo potevano dirsi alla pari con la grande madre Atene. Era stata anche fondata Crotone, destinata ad essere la nuova patria del mitico Pitagora, illustre matematico e filosofo e mistico, che là aveva creato la sua famosa Scuola, formatrice di verità religiosa e metafisica, centro eccelso della grande e vera cultura mediterranea. E questi uomini fondatori si sono spinti sino a far nascere Massalia, l'odierna Marsiglia.

Dal libro "I GRECI D'OCCIDENTE" di Valerio Manfredi, scritto con Lorenzo Braccesi (nella collana "Le Scie" dell' Editore Mondadori), traggo le notizie che mi fanno conoscere in profondità la mia storia mediterranea, al culmine di una delle più appassionanti avventure tracciate nelle infinite ed alterne vicende dell' uomo, io cittadino di Messina che così ricorda le sue origini antichissime nel nome di Zancle, sullo Stretto delle sirene e degli eroi, dove certamente gli dei erano di casa per creare una simile bellezza, quegli dei che proteggevano questi navigatori impavidi e mitici fondatori.

Partivano in pochi su piccole navi per sfidare il grande mare e consegnarsi, senza saperlo e anche senza volerlo, alla storia grandissima del genere umano, cittadini del cosmo marinaro,dell'universo del mito, dell'avventura più bella e più grande che mai sia stata concepita, perchè intrisa di somma civiltà. Questo significava essere uomini grandi, diventare giganti della storia, in un turbinio di vicende che, incastonate in quei mitici tempi e quegli spazi per allora immensi, ci fanno gridare al miracolo e tremare ancora le vene. Da Valerio Manfredi e Lorenzo Braccesi apprendo questa verità che mi rende orgoglioso delle mie origini, di queste radici poste in una antichità che si perde nella notte dei tempi e toglie addirittura il respiro. Questa matrice euboica, più che fenicia, è la mia verità, che affonda il bisturi dell'avventura nell'onda intramontabile dei secoli e dei millenni. E' un orgoglio a cui non rinuncio, proprio perchè è fatto di grandissima civiltà ed esemplare coraggio. Partivano su navi ben costruite verso destini che non conoscevano, forti solo di questo loro essere forti, che non temevano le procelle di cui era saturo quel prodigioso "mare-fra-le-terre". Nasceva così la nostra storia, l'avventura mediterranea dell'uomo nuovo e delle terre nuove, la conquista del mondo antico, lo splendore della Magna Grecia, la culla della civiltà universale.

* * *

Ma perchè questi uomini partivano? E come venivano scelti? A questo punto emerge il ruolo privilegiato dell'oracolo di Delfi che veniva consultato da tutte le comunità elleniche prima di ogni spedizione. Il santuario di Delfi, infatti, si rivelava particolarmente attivo sin dall'età micenea. E ciò è stato certamente confermato dagli scavi eseguiti nella zona delfica. Il santuario, che era una miniera di notizie, dava anche indicazioni sul nome del condottiero-fondatore della nuova comunità. Le rotte che percorrevano questi intrepidi navigatori erano molto vicine a quelle già percorse dalle navi di Micene, antesignane fors'anche dei Fenici. Poichè la struttura agricola era predominante nell'età arcaica, si partiva alla ricerca di un pezzo di terra e con enorme coraggio si avventuravano in quell'immenso bacino, ricolmo di pericoli e mete oscure, per trovare proprio la terra da coltivare, che nella madre patria non trovavano più. Questo gruppo di uomini, prescelto fra i più vigorosi e preparati, che si trasferiva anche a migliaia di chilometri dalla terra madre, costituiva un tipo di impresa assolutamente straordinaria in quell'epoca e in quell'ambito, a partire dall'ottavo secolo avanti Cristo, quando Roma doveva ancora essere fondata o era ai suoi primi balbettii. All'inizio dell'età del ferro si cominciò ad avere uno sviluppo notevole dei commerci e le navi venivano costruite con una particolare tecnica che consentiva dei carichi notevoli. In questo mondo che tendeva ad aprirsi sempre di più si sono inseriti quei greci fondatori di comunità, che contavano su ciurme ben preparate e abilissimi nocchieri. L'ambiente che costruirono si è rivelato come un fenomeno unico nella storia, straordinario e imponente in ogni campo dello scibile, dell'arte, dell'architettura, dell'economia, esprimendo una propria, inconfondibile anima culturale. Le nuove comunità continuavano a consultare l'oracolo di Delfi e inviavano i loro atleti a Olimpia per partecipare alle gare con gli altri della terra madre,ottenendo ripetuti, clamorosi successi nei giochi olimpici. Queste città fondate dai Greci intorno al Mediterraneo sono così riuscite a trasmettere attraverso i secoli e i millenni la loro eredità gloriosa. Da questi grandi uomini, da questi uomini veri, dalla loro immensa gloria e civiltà, immensa come il mare che avevano percorso, siamo nati noi, in questo "mare-fra-le-terre", così ricco di dei, di eroi e di sirene. E' questo il senso della favola più bella e più grande da raccontare alle nuove generazioni: quella dei greci fondatori alla conquista del Mare Mediterraneo.E' in fondo la nostra gloria, la nostra civiltà!

Vittorio Morello

tradizioni natalizie acesi

in un bel saggio di Antonio Pagano, pubblicato dall'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, rivive l'atmosfera natalizia dei riti, delle usanze, dei sapori, dei sentimenti nei quali ciascuno di noi, di ogni parte della Sicilia, può ritrovare immagini ed emozioni custodite nei recessi della memoria contro le insidie del tempo che tutto travolge e cancella

Via Galatea, dalla parte del vecchio "acitanissimo" quartiere dei Cappucini, sotto Natale, si animava molto più del solito: vi passava tanta gente per andare alla Grotta, attraverso il bel viale Regina Margherita, oggi sfigurato dagli orrendi guasti del cosiddetto *boom* edilizio, davvero criminale.

Alla *Preula Longa*, scoppiava il bailamme dei *cicirara*, i rivenditori di *calia e simenza*, dalla *vanniata* lenta, monotona, come nenia araba: "*Cauda cauda è, aju calia ca è comu u ciminu daveru, assaggiatila paisani...*".

Padre don Salvatore Finocchiaro, canonico, cancelliere della Curia Vescovile, rettore della Chiesa di Santa Maria della Neve, non ancora eretta a parrocchia, aveva fatto allestire dai nipoti e da tutta un'entusiasta équipe di giovani del quartiere il presepe con pastori di grandezza naturale.

Quel suggestivo *teatro lavico* fu, in tempi assai lontani, covo di pericolosi ladri di passo e di malandrini. Mi raccontava mio nonno, manzonianamente, che nel tardo pomeriggio d'un sabato del mese di luglio dell'anno di grazia 1741, un facoltoso sacerdote acese, il canonico don Mariano Valerio, mentre tornava bel bello, assieme ad alcuni giovani confratelli, dalla vicina pieve di Santa Maria dei Raccomandati fu colto da un improvviso temporale estivo scatenatosi con violentissime raffiche di vento, con impe-tuosi scrosci di pioggia e con fulmini e tuoni. L'anziano religioso fu costretto così a riparare nella grotta, asilo, oltre che di ribaldi, anche di qualche rettile velenoso. Alla mente del prete, che stava in trepida attesa della "quiete dopo la tempesta", balenò, tosto, l'idea che quell'orrido antro di lava potesse essere, un giorno, adeguatamente trasformato in presepe. Le vie della Provvidenza sono infinite.

A Santa Maria della Neve il primo Natale fu celebrato solennemente undici anni dopo, nel dicembre del 1752. *Hoc erat in votis*: così concludeva, orazianamente, mio nonno il racconto di questa mirabile "storia antica", pezzo forte del suo vasto repertorio.

Mentre nella chiesa della Grotta fervevano i preparativi per la "vestizione" dei pastori, dai volti modellati in cera con il gusto raffinato della prestigiosa tradizione locale, in famiglia ci si ingegnava a preparare, *apparicchiari*, con ammirevole cura, "*a rutta*", con *sparacogna* (asparago selvatico), *pannedda* (stagnola), *terra d'ummira* (terra d'ombra), *toppuli di lippu* (licheni staccati dai muri di campagna), *capiddi di Venniri* (capelli di Venere), *filici* (felce), carta stellata, *cipuddazzi* (grossi bulbi in germinazione), polvere di gesso, talco, e una miriade di pastorelli a tutto tondo, di terracotta, dipinti a mano.

Trovo fredde, banalmente "omologate", come del resto tutti i prodotti in serie, le statuine di plastica, smerciate nei supermarket in pretenziosi "every thing", e nei negozi di "oggettistica" e di "hobbystica", due orridi neologismi che avrebbero fatto accapponare la pelle al purista Paolo Monelli, sempre ai ferri corti con il "barbaro dominio" delle parole. Preferisco non parlare dei cosiddetti "pastori spaziali". Cose aberranti!

Temendo di non fare abbastanza in tempo, mi preoccupavo di andare a comprare i pastori per il mio presepe sin dai primi giorni di dicembre da don Liddu Di Stefano in via Galatea, e da donna Sarina Grasso, intesa "*a ripidduzza*", al corso Umberto, di fronte al palazzo del barone Nicolosi, "*buttigghiuni*".

Ogni statuina costituiva per me una piccola intima gioia: la "*susanedda*", dai pomelli coloriti come mele di montagna; "*u maravigghiati da stidda*", abbacinato dal fulgore delle ali rutilanti d'un Angelo; la coppia di "*Jnnaru*" e "*Jnnara*" al braciere, personificazione del freddo gennaio ("*Jnnaru scorcia a vecchia o fucularu*", gennaio spella la vecchia infreddolita dinanzi al focolare acceso); l'arrotino, "*ammolaforfici*", con la mola; l'Angelo del Signore clamante "Gloria in excelsis Deo"; una coppia di buoi aggiogati e il contadino che la guida; il cacciatore con anacronistici schioppo e cartuccera; il pescatore di trote nel laghetto; il "*susipasturi*", il pastore "allertato", sollecitato a destarsi dal torpore ("*e susi, pasturi, non dormiri cchiù, non vidi ca è natu Bamminu Gesù?*"); "*u picuraru cchi provuli du cosicavaddu e i fasceddi da ricotta*", il pastore con provole di caciocavallo e fiscelle di ricotta; la solerte massaia con tutt'intorno un nugolo di galline; i Magi dell'Oriente, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, "*i tri Rignanti*", seguiti da un lungo corteo di "*turchi cca menza luna*", di paggi e di cammelli; il ciaramellaio; fiumi di pecore; castelli e torri merlate; San Giuseppe, un po' attempatello, col bastone fiorito, e la Madonna, giovanissima, col manto azzurro cielo; un glaucopide bambinello di cera, dall'incarnato roseo, in un bel cestino di vimini; il pio bove e l'asino paziente, e tanti frutti di stagione: pigne odorose di incenso, arance dolci, "*aranci di paradisu*", mandarini, fichidindia, cotogni, mele dell'Etna, "*puma lappii*" e "*puma gilati da muntagna*".

Davanti a uno scenario così suggestivo di montagne innevate, di fiumi, di laghetti, di paesi arroccati, di sentieri battuti da pastori, da contadini e da graziosissime "canefore", le portatrici di ceste colme di castagne e di nocciole, si eseguivano il rituale "Tu scendi dalle stelle", attribuito dalla tradizione al Santo napoletano Alfonso Maria de' Liguori, e le "*nanareddi*" o "*ninareddi*", semplici ed ingenue, in cui il divino si cala, spesso, nell'umano, nella quotidianità.

-E nasciu lu Bamminedduisenza un filu di capiddu/qualchi filu ca cci avia /

comu l'oru cci lucia.

-Ju sugnu vecchiu di tant'anni, / lu cchiù anticu e lu cchiù granni, / sta nuttata di stu misi, / mai la vitti e mai la ntisi.

-Figghiu miu, la cammisedda, / ti la vogghiu arraccamari, / e si voi ti la speddu, / cerca un poco di arripusari.

-E la notti di Natali, / nasciu lu Bammineddu, / cci misiru un nomu beddu, / Sarvaturi, lu picciriddu.

-E Maria tutta confusa / cci mancavunu li nfasciaturi, / San Giuseppi cci arrispusi: / cci a pinsari u Signuri.

-Sta calannu na susanedda, / sta calannu di tri muntagni, / ccu na cannistredda ntesta / di nuciddi e di castagni.

-Vi salutu Su' vicchiareddu, / tantu a vui ca a vostra Signura, / a vui chi aviti stu figghiu beddu / vi la fazzu la bonura.

-Bammineddu, abballa abballa, / ca lu chianu è tuttu tò, / unni appoi lu tò piduzzu, / crisci npedi di bascilicò.

-Sutta 'npedi di nucidda / c'è na naca picciridda, / si cci curca Gesù Bamminu, / San Giuseppi ccu San Jachinu.

-Sutta npedi di patacca, / c'è Maria ca tira l'acqua, / e ni tira un quaticeddu / ppi lavari lu Bammineddu.

-Ni mancavunu palazzi / a lu Re di la natura / e nasciu nta li strapazzi / di na povira mangiatura. La ninna nanna, mio caro Bambino, la ninna nanna ti voglio cantar...

Questi versi esprimenti *sentimenti semplici in corrispondenti semplici forme* - secondo il concetto crociano di poesia popolare- accompagnavano l'intero ciclo: dalla novena all'Epifania, "*u Battisimu*", e anche un po' oltre.

Il presepio si sparecchiava, *si strammava*, puntualmente, il 20 di gennaio, per San Sebastiano. Appena trascorsa la festa del Compatrono, piena di fede fervorosa - *E dicemulu ccu tuttu u cori viva San Bastianu. Vardatilu quantu è beddu u rizzareddu...*- si cominciava a pensare al *semel in anno licet insanire* del carnevale, gran rito di eliminazione: *ppi San Bastianu mascara nchianu*. Dopo i tre santi *ccu cappottu*, San Nicola di Bari, 6 di dicembre, Santo Mauro, 15 di gennaio, Sant' Antonio Abate, 17 di gennaio, San Sebastiano, Santo *senza cappottu*, era considerato portatore dei primi tepori primaverili: *ora ca va Bastianu nudu ppi li strati non è poi tantu luntana da nui la stati: jnnaru capu di stati, austu capu di mmernu...*

La tradizione del presepio è tutta nostra. *Tota nostra*, direi con Quintiliano. Non lo è, invece, quella dell'albero. Amareggiato per il declino del presepio, Augusto Ajon, con il suo abituale rigore intriso di pessimismo, osservava che "noi siciliani, anzi certa borghesia snobista sentiamo stranamente il fascino di tutto quanto, estraneo al nostro patrimonio folkloristico, ci proviene dal nord". Anni fa, ebbi modo di leggere una poesia di E.A.Mario, Giovanni Gaeta, autore di tante celebri canzoni, come "Vipera", "Santa Lucia luntana", "La leggenda del Piave". M'è rimasta impressa per il cipiglio sarcasticamente polemico all'indirizzo dell'albero, l'intruso pagano, che non avrebbe il benchè minimo diritto di soppiantare il presepe "naturale naturale" della vetusta nobilissima tradizione cristiana.

La sera del 24, giorno di vigilia, arde il ceppo. Il fuoco è catarsi, purificazione. Il ceppo ardente simboleggia non solo la fede verso il Fanciullo venuto al mondo per il rinnovamento, la palingenesi, "*magnus ab integro saeculorum nascitur ordo*", ma anche l'anno vecchio, che se ne va. I bagliori delle fiamme si riflettono sulla facciata del Municipio, "a loggia", e su tutto un fianco della Cattedrale con la piccola abside della cappella di Santa Venera, la Patrona, adorna di maschere tipiche del barocco nostrano. Sprizzano le faville, illuminando il terso cielo decembrino. Lo sguardo le accompagna fino a quando si esauriscono, dissolvendosi. Penso alla benedizione del ceppo di anni lontani. Era tradizione che lo benedicesse il parroco della Cattedrale. Il canonico don Concetto Cristina, "*patri e Cristina*", uscito dal portoncino della sacrestia, sotto l'arco del Vescovo, "*l'arcu du Viscuvu*", sul far del crepuscolo, si avvicinava alla grande catasta di legna, per aspergerla *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti...* Non poteva mancare il fervorino, sempre lo stesso: il fuoco, tanto utile all'uomo, che se ne serve quotidianamente -San Francesco di Assisi lo chiamava *bello et jucundo et robustoso et forte*- è assurto a simbolo della fede, *Fides intrepida*. Dal vecchio rito pagano, che celebrava il *Sole Invitto*, a quello cristiano, che vede nel fuoco l'espressione dell'amore.

La novena aveva inizio dopo la festa di Santa Lucia. *Quattru Barbara, sei Nicola, ottu Maria, tridici Lucia, vinticincu lu Missia....Di Santa Lucia a Natali è sulu 'ncauci di musca*, sentenziavano apoditticamente i miei nonni, intendendo dire che tra le due ricorrenze il passo è breve, anche se non brevissimo come quello "*di Natali a Santu Stefanu*", equivalente all'*espace d'un matin.*

Nel periodo della novena, icone e altarini, *coni e atareddi*, diventavano tanti piccoli presepi. L'altarino del mio quartiere, quello dei Cappuccini, era addobbato, con "intelletto d'amore", da donna Mara, intesa "*a stuppa*", solerte sacrista della vetusta chiesa francescana dedicata a Maria Santissima Bambina, "*a Bammina*", di cui era cappellano il buon canonico don Agatino Leonardi, un prete dal collo lungo lungo, alla Modigliani: lo chiamavano "*coddu di nuzza*". Un "pecco" efficacissimo.

Nella novendiale attesa della venuta al mondo del Redentore, le donne esaltavano la Vergine Maria, "sine labe originali concepta", cantando un antichissimo strambotto d'amor profano, trasformatosi, via via, col tempo, in canto religioso, espressione di autentica fede popolare verso la Madre di Dio.

La luna è bianca e Vui brunetta siti,
idda è d'argentu, e Vui l'oru purtati,
la luna non ha fiammi, e Vui l'aviti,
la luna manca, e Vui sempri crisciti,
idda s'aggrissa, e Vui non v'aggrissati,
adunca ca la luna Vui vinciti,
bedda, suli e no luna vi chiamati.

Ciascuna giornata della novena iniziava con la messa mattutina, prima della ripresa della quotidiana fatica, per concludersi a tarda sera, con la recita delle "poste" del Rosario, intervallate dai "Misteri" ("*e doppu poi quaranta jorna, Gesù Cristu ncelu torna, ccu Giuseppi e ccu Maria a cunsulari l'anima mia...*") e dalle rituali giaculatorie: seguiva tosto il canto dei "noëls" davanti al presepe.

Alla tradizione della novena, caduta in desuetudine, Agostino Pennisi di Floristella dedica una stupenda lirica in vernacolo, soffusa di sincero afflato e di sensazioni dolcissime. Odor di presepio adorno di felce, di muschio, di frutti; rintocchi lenti d'una campana nelle fredde ore antelucane per chiamare a raccolta -"adeste fideles"- i parrocchiani; desiderio di intima quiete per ritrovare in se stessi una autentica dimensione umana, obliando le cose inutili, ingombranti, prive di senso.

Sona la Cresia, unu, dui e tri.
E li gintuzzi, muti, si nni vanu
mmeri ddu sonu.
Ummiri ca si movunu a lu scuru,
fantasmi ntrusciati
ca si vanu fricannu muru muru.
C'è ddu friddu spizzusu,
ca solita sgriddari a matinata,
prima di l'arba; e tutti pari pari
li stiddi su dda susu...
Senti, trasennu, subbitu n'aduri
di filici e di lippu,
un ciauru di chiuppu e di zappinu,
ca, si non era ca la cira adduma,
mmenzu li scocchi supra di l'artaru,
ti cridevi di trasiri nni 'nvoscu,
unni dda nfunnu nfunnu c'è mpagghiaru.
E lu pagghiaru è mmenzu li cannili
beddu abbirsatu pri lu Bammineddu:
ccu li so' puma, a retina, davanti,
li ficudinia misi ccu la pigna,
e l'organu ca fa di ciaramedda
arreri di l'artaru...

Pasqua cu ccu voi, Natali ccu li toi...

Natale deve essere trascorso nell'intimità della famiglia. Non ci si può sottrarre a questo imperativo "kantiano".

C'era una volta tutta una serie di passatempi natalizi...

Il gioco delle nocciole richiedeva massima precisione. Bisognava far crollare il castello dell'avversario -"*u casteddu*"- con un *missile* -"*u baddu*"- lanciato da distanza regolamentare, manovrando, con abilità e occhio clinico, il pollice e l'indice della mano destra.

Mentre i *grandi* erano intenti al *gioco serio al pari d'un lavoro della tombola*, del *sette e mezzo*, del *tivitti*, trilogia ludica popolarissima, i *carusi* si davano battaglia a *nzufalè tri parteri quantu llanza?*, che consisteva nell'indovinare quante nocciole il rivale nascondesse dentro un pugno. Non mi si chieda, di grazia, l'esatto significato delle arcane parole: *significar per verba non si poria...* Sarebbe come impormi di decifrare un'iscrizione etrusca, o osco-umbra. *Tu ne quaesieris scire nefas...*

I più piccoli cantilenavano, scandendone le parole, l'ingenua conta del "*pappantoni di vilanza, va a l'agnuni e cogghi spranza, e la spranza di Gesù, pappantoni vinci tu...*". I soccombenti, dopo una selezione abbastanza severa, dovevano sottoporsi, *dura lex sed lex*, alla penitenza assegnata autoritariamente dai vincitori. L'eterno *vae victis...*

Scoccata la mezzanotte, momento prodigiosamente magico nelle tradizioni popolari, prendeva subito abbrivo la pantagruelica cena, *a mangiata da menzanotti*.

Crispeddi da *crispus?*, o *sfingi*, dall'arabo *isfang?*, di ricotta e di acciuga, preparati in casa, o commissionati, per tempo, nella friggitoria (oggi, pretenziosamente, diremmo *crepêrie)* di don *Maru u crispiddaru da chiazza*, Cannavò per l'anagrafe, specialista di chiara fama in materia "crispellifera", certo non meno bravo del collega catanese Stella di via Monsignor Ventimiglia.

Focaccia rustica, *fuazza*, o *mpanata di casa*, con pomodoro, cipolla scalogna, sale, pepe, origano, olio, olive nere, qualche frusto di lardo.

Scacciata con tuma fresca e acciughe, o con verdura. *Scacciata* o *schiacciata?*, si chiede novello Prence Danese, tormentato dall'atroce dubbio, il professore Emilio Interlandi, pignolissimo in fatto di purezza linguistica, che alla vexata quaestio ha dedicato addirittura un libro, coinvolgendo persino Bruno Migliorini.

Saporitissimi, ma alquanto indigesti, *brocculi affucati*, piatto esclusivamente invernale. Lo ricorda un perentorio adagio: *Brocculi e pridicatura doppu Pasqua perdunu di sapuri...*

Salsiccia arrostita sulla tegola, *ndo canali*, *cca brascia di sarmenti da viti*, contornata di cavolicelli, *caluceddi*. "*A vera morti da sasizza sunu i caluceddi*", sentenziavano, Suprema Corte di Cassazione, gli esigentissimi buongustai. In una missiva da Genova a Cristoforo Cosentini, che ne riferisce in un suo scritto, il filosofo Michele Federico Sciacca inneggia non al "suo" Rosmini delle "cinque piaghe della Chiesa cattolica", ma alla bontà dei *caluceddi di vigna*, ricordandone, con una leggera punta di nostalgia, tutta giarrese, l'inconfondibile gusto amarognolo.

Manciate di *frittuli*, i croccantissimi dorati "cicciolini", rimasti in padella dopo l'estrazione della sugna, *a saimi*, dal lardo.

Anguille, *angiddi*, fatte cuocere, a fuoco lento, in graticola, sulla carbonella di *scorci di mennula*, insaporite con dosatissime isocrone spennellature di salmoriglio, *u salamarigghiu*, a base di olio, pepe, sale, aglio, prezzemolo, limone, origano. Pino Correnti ammannisce fantasiose ricette nostrane per *l'ancidda ccu l'auruduci, l'ancidda a picchi pacchi, l'ancidda a picchi pacchi ccu l'auruduci, l'ancidda a brudacchiata*.

Latticini *ca fanu u cori jancu*; forme di mostarda, con i graziosi motivi popolari del fiore, delle mani intrecciate, delle pecorelle, del pesce, simbolo del Cristo, "ichthús", del monogramma di Gesù e di Maria, del cuore, del pastore con la pecorella sulle spalle, ecc. Quanta ingenuità e freschezza! *Passuluni*, adorni d'un velo candidissimo di zucchero naturale; *accetti di ficusicchi tarchiaruti* dalle morbide chiappe, fragranti di alloro, *sciarusi d'addauru*.

Canestri colmi di noci, nocciole, mandorle, castagne al forno, castagne napoletane, *ficudinia sicca*, inanellata in lunghe collane, pistacchio brontese, *a frastuca*, datteri biondi come l'oro, e tanta uva passa, *a passula*, essenziale perchè, al pari delle lenticchie, i cui dischetti color rame richiamano alla mente le monete, porta, per un principio di magia omeopatica, abbondanza e prosperità.

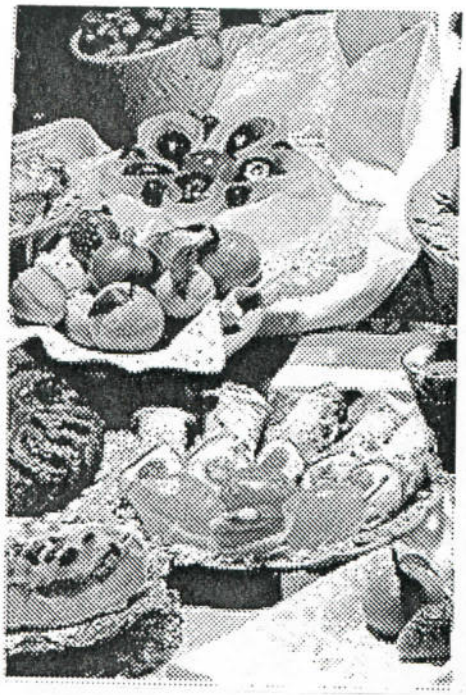
Al pranzo del giorno di Natale, il primato assoluto resta, sempre, anche se non come prima al timballo di riso, "*a tummala*", con carne di gallina e di tacchino, "*u addudinia*", e una miriade di sostanziosissimi ingredienti: torre ben costrutta, destinata a crollare, vittima della sua stessa bontà. Piatto gattopardesco e popolare insieme, *a tummala* deve, con molta probabilità, il suo nome a un arabo: all'emiro catanese Thumma.

In mezzo alla vasta e variegata gamma di dolci casarecci natalizi, non esiterei a "rivisitare" il "*sanceli*", mostarda di sangue di maiale e vino cotto, con cioccolata fondente, zucchero, pinoli, cedrata, chiodi di garofano e cannella (coppia affiatatissima, come Castore e Polluce, Oreste e Pilade, Ulisse e Diomede), "*cucuzzata*", nocciole,mandorle, amido e altri ammennicoli. D'un'ottima pasta d'uomo si diceva, a ragion veduta, "*è bbonu comu u sanceli...*".

Dove sono i celeberrimi "*mastazzola*"? Temo proprio che si siano dileguati per sempre, come "les neiges d'antan", le nevi d'un tempo, di François Villon. "*Mastazzola*", mostaccioli, dal latino "mustaceus", legato a "mustum", mosto.Ce ne dà contezza Giuseppe Messina nel suo originalissimo "*Norma sparacanaci e nzuddi. Viaggio gastronomico di un linguista a Catania*", un libro tutto da assaporare e da godere.

Dal delicato color avorio e dalla sagoma elegante, *liberty*, a esse, oppure a buccellato, tondo tondo, come calligrafica, perfetta. O di Giotto, la sfoglia del "mastazzolo" era ricettacolo di una pasta a base di vino cotto, morbidissima, deliziosamente profumata: il vero "mastazzolo" non lo snaturato, stecchito anodino, irriconoscibile "mastazzolu" che qualche arruffone ha la sfrontatezza di manipolare nel periodo delle feste natalizie, tra i dolci nostrani era autentico alfiere.

La cassata siciliana, con la quale si concludeva , in un'orgia di smaglianti colori, il trionfale luculliano pranzo di Natale e Capodanno, non è più "domina et regina" delle nostre mense, con tutta la dovizia che, al pari di una bella donna, ricca di "chanses", serbava in corpo: ricotta, *cucuzzata*, martorana, frutta "*aggiluppata*", pan di Spagna, cioccolata fondente. Allorchè, divisa a fette da un commensale con geometrica precisione, degna d'uno scalco provetto, la cassata si frantuma, non è la leccornia che il buongustaio ha tutto il diritto di assaporare, godendo integralmente di quell'ineffabile



voluttà che solo chi l'abbia provata appieno è in grado di intendere. Due anni fa, un mio congiunto ci fece trovare a tavola, il giorno di Natale, "optimo dierum" direbbe Catullo, una vistosa cassata siciliana, magnificandola, iperbolicamente, come la "fine del mondo". Aiutato dall' occhio clinico che, grazie a Dio, talora non mi manca, dissi tra me e me (sarebbe stato un atto di malacreanza, davvero imperdonabile, trinciare apertamente giudizi poco lusinghieri che avrebbero finito col tarpare le ali al munifico anfitrione): "questa non è una cassata siciliana, di quelle che dico io...".

Ne ebbi conferma assaggiandola. I suoi elementi non costituivano un insieme armonico. La ricotta, non lavorata a dovere, "*scanata*", era come un impasto di calce fresca che, non aderendo, si sgretoli miseramente... Frettoloso e sprovveduto, il pasticciere s'era limitato ad accozzare, pasticciando, alcuni ingredienti. Prima a franare la parete di pasta di martorana, con l'intera policroma struttura barocca dei canditi, seguita, tosto, dalla caduta rovinosa del resto della compagine, che si reggeva a mala pena. In cuor mio mandai alla malora il responsabile di sì grande scempio. D'una donna fatta come Dio comanda di dice: "*pari na cassata siciliana*". La cassata siciliana deve essere, per l'appunto, come una bella creatura: squisita, piena di venustà (da Venus, Afrodite), armonica, compattamente morbida, ricca di adescanti umori, di sapori sollecitanti.

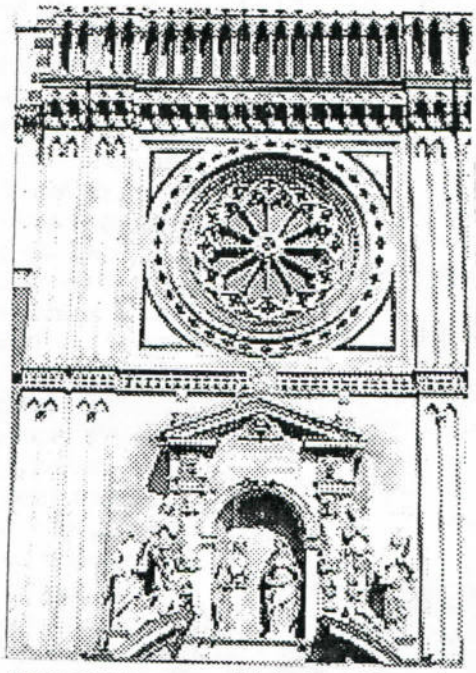
Per Natale, è strettamente d'obbligo anche la presenza del cannolo: di crema, di cioccolato, di ricotta delizia del palato. Quella sfoglia sottile, un tempo ottenuta con l'impasto di farina, zucchero, sugna, tuorli d'uovo, cannella, vaniglia, marsala e vino bianco, viene infornata, non più fritta -ahinoi!- come sarebbe doveroso fare, nel pieno rispetto delle ricette classiche. Ricorrere al forno è deprecabile, deprecabilissimo, sistema sbrigativo, che pregiudica seriamente la bontà del nostro amabilissimo dolce. La sfoglia infornata (chissà quando!) non ha più nè il profumo nè la tenerezza nè il colore del cannolo, che si sia crogiolato in una padella sfrigolante di olio bollente. Mi sento salire le paturne allorchè nelle vetrine dei droghieri, dei panettieri, dei salumieri (sic!) vedo esposte pallide, asfittiche sfoglie per cannoli ("contenitori" le chiamano!), in compagnia di "*viscotta da monica*", di "*mastazzola*", di "*nucatuli*" (dal tardo latino "nucatus", dolce fatto con le noci), di "*nzuddi*" (da *Nzuddu*, Vincenzo, perchè, un tempo, specialità delle laboriosissime monache del convento di San Vincenzo dei Paoli) che, naturalmente, tutto sono, tranne *viscotta da monica, mastazzola, nucatuli* e *nzuddi*.

Il dolce deve tornare alle buone tradizioni d'un tempo.

"*Multa renascentur quae iam cecidere*", direi con il giudizioso Quinto Orazio Flacco.

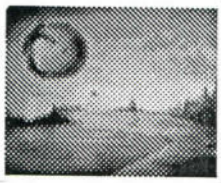
Questo il nostro augurio.

Antonio Pagano



Rosone e gruppo marmoreo della facciata del Duomo di Acireale

siciliani all'estero



La tela è di Salvatore Gucciardo (Belgio). La poesia, di Andrea Genovese (Lione)

SALAM AL ECCU

Camina chi-tti camina
arrivammu à Badiazza
sutt'on suli
chi sparava paddri i focu
ppi ritaddari l'avanzata
nta stu locu

U scopu nostru
non era di mmazzari
monichi e-vviddrani
(appena si truvammu
na iaddrina
e nu sceccu spilacchiatu)
ma scupriri u bbuttiscu
d'unni niscia
l'acqua bbiniditta

Ca quannu finammenti
nni calammu nta stu puzzu
ma chi-ffràguli! ma chi ggeùsa!
chi-ppessichi e-ppricopi!
acqua nzuccarata era
e mbriacava comu malvasia

Allah sempri ludatu
cademmu gginucchjuni
e bbivennu e ribivennu
nn'a quagghjammu

Fu cussì chi sti beddri
caravigghjani
truvàrunu l'ossa
di tanti saracini
e-ddissiru chi érunu
màrtiri cristiani

(d'après A. Genovese, *Tinnirizzi*, poèmes en langue sicilienne, Messine 1993)

SALAM AL ECCU
(*SALAMALECS, employé comme nom, ici le narrateur*)

Après avoir longtemps marché, nous arrivâmes à l'Abbaye sous un soleil qui tirait des balles de feu pour retarder notre avancée dans ce lieu.
Notre but n'était de tuer ni les moines ni les paysans (d'ailleurs, il n'y avait qu'une poule et un âne mal en point) mais trouver la source d'où venait l'eau tant désirée.
Et quand enfin nous descendîmes dans le puits, mais quelles fraises! quelles mûres! quelles pêches et quels abricots! c'était de l'eau ensorcelée et enivrait comme la malvoisie.
Allah soit loué, nous tombâmes sur nos genoux et, en buvant et rebuvant, nous plongeâmes dans un lourd sommeil. Ce fut ainsi que des gros malins, en découvrant les squelettes de tant de sarrasins, racontèrent qu'il s'agissait de martyrs chrétiens.

ancora la Sicilia popolare:

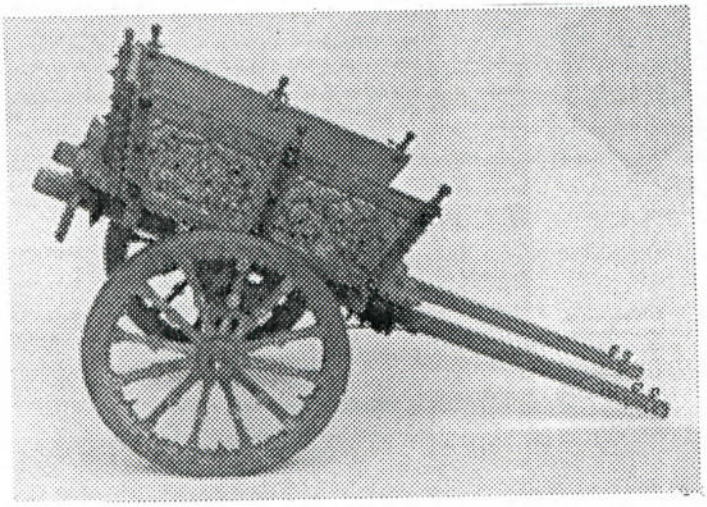
NONÒ SALAMONE

(*m.g.*) Il 25 maggio brillante esibizione fiorentina di Nonò Salamone, ospite dell'Acusif all'Hotel Mediterraneo.

"Figlio d'arte", partito giovanissimo da Sutera (da anni vive a Torino), Nonò Salamone è il "cantastorie" protagonista di tanti spettacoli teatrali e televisivi, personaggio di successo che, oltre a riproporre antiche ballate siciliane, canta (e scrive) con la "rabbia antica" i canti popolari d'amore, di lavoro, di dolore, di emigrazione, di mafia, della nostra terra, con tutta la carica passionale che gli deriva dalla sua permanente condizione interiore di "emigrato" che ha sofferto e non dimentica:"Ho vissuto la miseria, l'ignoranza, l'emarginazione".

Significativa, la messa in musica delle poesie del poeta di Bagheria, Ignazio Buttita, che della Sicilia popolare resta uno dei massimi interpreti e cantori.

Un'altra entusiasmante manifestazione di schietta sicilianità, questa dell'Hotel Mediterraneo, intensamente "vissuta" da tutti noi sul filo dell' emozione suscitata da questa "voce solitaria, che appartiene alla vena più antica e disperata del cantastorie".



attività acusif

* Ha avuto inizio, nella nostra sede, il corso annuale di pittura. Al riguardo, è da segnalare l'incontro d'arte "AUTUNNO VENEZIANO 1996" (organizzato da "Il Quadrato", con la collaborazione di vari centri culturali fra cui l'Acusif), a conclusione del quale la Giuria (Vicepresidente **Ennio Motta**) ha premiato fra gli altri tre nostre socie, allieve -appunto- dei corsi di pittura Acusif: le signore **Lidia Del Duca, A.Maria Gatto e Anna Monti Giammarinaro.**
A tutte complimenti per la meritata affermazione e auguri per una sempre più apprezzata attività artisitca.

* * In corso di definizione:
- programma di visite guidate ai luoghi d'arte fiorentini;
- incontri periodici in Sede;
- incontro dei partecipanti al viaggio in Russia del giugno scorso,con proiezione di filmati e diapositive;
- "Festa degli auguri 1996".

* * * Viaggio Acusif in Estremo Oriente (Thailandia, Singapore, Bali): dal 3 al 13 gennaio 1997.

Aperte le iscrizioni 1997. Le nuove iscrizioni sono valide per il periodo ottobre '96 - dicembre '97.

la "memoria civica" nella tradizione religiosa

passa la "vara" e passa la mia storia

(*m.g.*) E' venuto da Lentini, *Leontinoi*, la patria di Gorgia e di Ser Iacopo, il professore **Elio Cardillo** (seduta stante acclamato "socio benemerito" della nostra Associazione) "per renderci partecipi" delle sue emozioni di cittadino leontino e di fedele, "portatore" lui stesso della "vara" di Sant'Alfio (e con lui muove i primi passi il figlioletto di cinque anni!) durante la festa che si svolge dal 9 all'11 maggio di ogni anno.

Fra gli stucchi e gli affreschi della vasta Sala Bianca della severa Villa Medicea di Poggio Imperiale, che fu il salone delle feste della Granduchessa di Toscana, grazie alla spontaneità ed alla vivacità espressiva del nostro nuovo amico, sostenute da un "contagioso" fervore civico-religioso, si sono ricreati le emozioni, i profumi, i colori di una festa che "*non è più bella, ma è diversa dalle altre*": la sua "*ha un profumo diverso, a Lentini si sente la zagara*".

Preceduto dall'appassionata esecuzione di alcuni canti popolari siciliani di Sebastiano Runza,con l'ausilio di diapositive e ricorrendo spesso alla mimica ed al dialetto, strumento irripetibile per riprodurre le espressioni popolari (le "acclamazioni") che accompagnano le varie fasi, rituali, del triduo (la *sciuta di Sant'Alfiuzzu beddu,* le processioni, la "Via dei nudi", l'"offerta' dei bimbi al Santo, i palloncini colorati, i fuochi artificiali), Cardillo ripercorre per noi i momenti e l'atmosfera di una festa così genuinamente ed intensamente popolare,tale da scandire, e quasi condizionare, la quotidianità della vita familiare e cittadina di Lentini.

Della manifestazione, oltre ai fortissimi accenti spirituali, egli coglie l'aspetto "aggregante" (maggiormente rimarchevole in una regione come la Sicilia, a torto o a ragione considerata "individualista" = *n.d.r.*): la festa segna il momento nel quale la gente avverte di essere un popolo, e quindi di "avere una storia", stringendosi attorno a un fatto fisico che è la "vara": "Passa la vara e passa la mia storia".

i bambini di Danisinni(1)

Gli alberi, i prati, i fiori
sono nati per giocare
coi sogni dei bambini.
Quando i bambini giocano, disegna
la primavera il sole.
A loro basta un nulla e fra le nuvole
giocano i sogni con la realtà.
Sono stato a Danisinni
ed ho visto i bambini giocare
per i vicoli disselciati.
Fuori dai tuguri dimenticavano
il vizio di mangiare.
La miseria non sceglie le sue vittime
e visi di vecchietti in corpi smunti
tentavano nel gioco di zittire
l'urlo di fame.
Dentro le catapecchie la miseria
vagisce chiedendo latte
senza saperne il costo
e il bimbo dorme fra le vecchie coperte
un sonno che non ristora.
L'erba non cresce sui muri dell'uomo
se non l'impronta l'amore di Dio
ed in questo Quartiere Dio è morto.
Eppure oggi un bimbo mi ha sorriso
e in quegli occhi di cielo ho visto splendere
il sole.

Signore,
perdonaci della fame del mondo,
siamo tutti colpevoli.

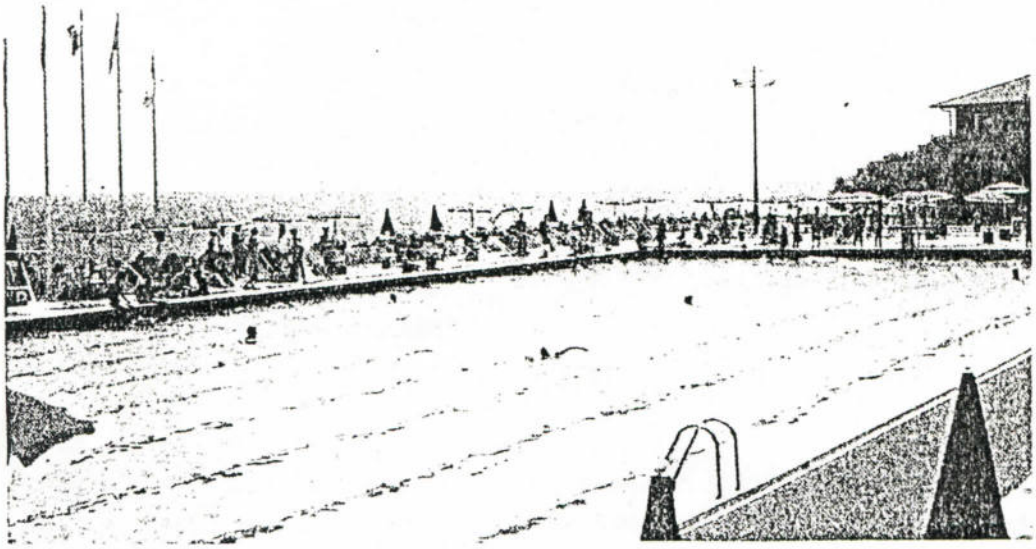
Nino Muccioli
(da *Ecceità dell'esistere* - Ed. A.S.L.A.)

(1) "Danisinni" è una borgata periferica di Palermo

Nicolò D'Alessandro - Palermo
Giudizio universale (particolare)

(china su cartoncino, 70 x 50 cm., 1985)

la perla ionica
CENTRO CONGRESSUALE
ALBERGHIERO RESIDENZIALE
Via Unni, 10 - 95024 CAPOMULINI - ACIREALE (CT) - Tel. (095) 877333 - Telex 970394 Perla I - Telefax (095) 877278



dalla Riviera
dei Limoni
profumo di
SICILIA

Quannu lu tempu
da rimunna ...iatu
l'arbul... l'
S'...

sicilia

...SI.F.
...iazione Cult...
Sicilia-Firenze

sepolta a Firenze l'artista siciliana

...tarra muta di Rosa Balestrieri

...stelli e castellane

...di sicilia

CARISSIMO PINOCCHIO...

ma questa è un'altra cosca!

Malgré quelques difficultés, *Lumie di Sicilia*, qui paraît à Flo...

...SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

...vi soci:
...tenitori: Dott. Luigi PAPPALARDO (Roma)

...ra una volta

...scavare nel passato per costruire il futuro

ninni

...anzuni di la ...

editori...

lumie di sicilia

aromi di sicilia

di stampa fresca
puntata". Degu
l'altra, le pagine

16.405.000
1.465.000
1.380.000
811.808
334.904
...0.396.712
...8.646.860
...39.043.572

Piero Carbone

IL MIO SCIASCIA
Tópoi e riflessioni

vespi siciliani

natale

4 e 5 maggio: gita
18 maggio: gita a
elettric
25
SAI

IDA
SALVO
TOSCANA
IN SICILIA

immagini

personaggi

linfua e dialetto

SOAVITA' DELL'ISOLA
Soavità dell'isola nel giallo
d'assolate riviere, nell'argento
di tamerici e pini entro la macchia.
Da flagellati scogli apron corolle
radi, candidi gigli smemorati
nati al saffico vento dell'Egeo.

LUOGHI DI SICILIA: il baglio

...: la quale la zita (la spo-
...ta, sedeva con le parenti
...un grande specchio, fra
...ali. Si ballava e si distri-
...za» (fave, nocciole...

SCORZETTE DI ARAN...

...2 persone

a Quasimodo

Il Sud e' stanco
di piangere i suoi morti
uccisi come cani sulle strade.
Il Sud e' stanco
di vedove per forza
e di bambini soli e derelitti.
Il Sud e' stanco
di lupare bianche
e di rozze valige di cartone.
Il Sud e' stanco
dei suoi pozzi secchi
e dei suoi fiumi rossi per il s...
Il Sud e' stanco
di contare eroi
ma coltiva ugualmente la

Eugenio Giannone

fari sicilia

...ni
..., ind...
...a inse...
...o davan...
...sse stato l'...
...portament...
...ria spiega le ...
conclusione, gl...
...autonomia autenti...
...ne di una cultura da...
...oli: da Federico II in ...
la nostra dopo Dante,
scienza, non farselo di...
...o i miei ami...
...ue anni e dc...
...hino, non t...
...siede una t...
...i altri per af...
«locali», nc...

risalendo nei secoli
... i Paladini a Firenze:
fra storia e leggenda

...V. DIE VI APRILIS, IN RESUR-
...TIONE DOMINI, CAROLUS
...NCORUM REX A ROMA REVER-

L'UFFICI ITALIANI

Dintra tutti l'uffici italiani,
nui lu sapemu ed è la verità,
chi l'impiegati, figghi di mammani,
tiranu sordi e nenti nuddu fa.